

CERTAMEN OVIDIANUM
SULMONENSE

9

Atti delle giornate di studio
Liceo Classico "Ovidio" - Sulmona
2005-2006

**Il mito di Roma
nei *Fasti***

**Conversazioni
con**

**DOMENICO SILVESTRI, UMBERTO TODINI
ARTURO DE VIVO, DIEGO POLI**



A cura di
S. CARDONE, A. COLANGELO,
V. GIAMMARCO

La presentazione degli atti del IX Certamen offre lo spunto per alcune riflessioni.

Siamo giunti alla decima edizione. Un cammino lungo è stato percorso. Sono state pienamente realizzate le aspettative iniziali miste a timori dovuti alle difficoltà dell'impresa nutrite dai promotori. Va ricordata la tenacia degli intenti dei colleghi presidi Florideo Barbati e Fausto Marganelli, affiancati da docenti, che non arretrarono dinanzi a problemi di diversa natura.

È stata promossa la conoscenza delle opere di Ovidio attraverso una gara di traduzione aperta alla partecipazione dei migliori studenti dei licei classici d'Italia e d'Europa.

La giuria qualificata di docenti universitari, che nel nucleo originario è stata sempre presente, ha assicurato costantemente rigore e serietà in tutte le edizioni.

Un sincero ringraziamento ai cattedratici Domenico Silvestri dell'Istituto Orientale di Napoli, Arturo De Vivo dell'Università Federico II e Umberto Todini dell'Università di Salerno i quali, nel corso delle passate edizioni, sono stati affiancati dai colleghi Jacqueline Risset dell'Università Roma TRE, Diego Poli dell'Università di Macerata e Rosanna Valenti della Federico II.

Ad essi, quest'anno, si aggiunge la prof.ssa Paola Casciano, ordinaria di Letteratura latina nell'Università della Tuscia (felice ritorno nel liceo presso il quale studiò in anni lontani), del professor Ferdinando Bologna, docente emerito di Storia dell'Arte presso l'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata" e del professor Madison U. Sowell della Brigham Young University dello Utah (USA).

I docenti si sono sobbarcati anche al compito di apportare specifiche comunicazioni sulle opere e/o sulla vicenda ovidiana legate al tema che annualmente viene trattato. Per i docenti che seguono il Certamen, e non solo per loro, questo ha rappresentato un appuntamento annuale di aggiornamento sugli studi ovidiani. Si è raggiunto, così, l'obiettivo del collegamento tra l'insegnamento liceale e le più aggiornate ricerche accademiche.

L'altro obiettivo raggiunto è quello dell'ampia partecipazione. Secondo il primitivo regolamento dovevano essere cinquanta i concorrenti, provenienti da non più di venticinque istituti scolastici. Sono diventati novanta, provenienti da quarantacinque scuole di cui dieci europee: dalla Spagna alla Romania, alla Serbia, all'Austria, alla Bosnia, alla Germania.

Si può ben immaginare che, dietro tutto questo, ci sia una possente macchina organizzatrice.

Si tratta del gruppo formato dai docenti Alessandro Colangelo, Vanda Giammarco, Sabrina Cardone, Gabriella Carugno, Giuliana Giorgi e Fabio Maiorano che, con il supporto della Direttrice Amministrativa signora Fabiola Zurlo, affrontano le laboriose incombenze organizzative, di accoglienza degli ospiti e di predisposizione dei testi destinati alla stampa.

Si ringraziano gli Enti e le società che hanno creduto e credono nella validità di questa iniziativa. Essa è possibile solo grazie ai loro generosi contributi: la regione Abruzzo, la provincia dell'Aquila, il comune di Sulmona e quello di Anversa, la comunità Montana Peligna, la Fondazione CARISPAQ, la Banca del Fucino, la Banca di Credito Cooperativo di Pratola Peligna, il ristorante "Taverna dei Caldora".

Va ricordato il validissimo sostegno fornito dall'Associazione "Amici del Certamen" e dal suo presidente prof. Giuseppe Di Tommaso, che opera là dove il Liceo non può arrivare.

Un ringraziamento, infine, al prof. Girolamo Ricchiuto dell'Istituto d'Arte "Mazara" per l'innovazione grafica dei manifesti delle ultime cinque edizioni.

GIUSEPPE EVANGELISTA
Preside

PREFAZIONE

Romani Conditor Anni si consacrava con orgoglio Ovidio a metà della composizione dei *Fasti* bruscamente interrotti dalla notizia dell'esilio: sicuramente non immaginava la lunga teoria di studi e dotte interpretazioni che si sarebbero accavallate nel tempo, oscillanti spesso tra un rifiuto categorico e sprezzante del valore dell'opera e una cieca credulità nella notevole messe di informazioni. D'altro canto il nostro illustre compatriota sicuramente avrebbe gioito se avesse potuto prevedere che in tre belle giornate di Aprile, a duemila anni di distanza, si sarebbero ritrovati nella sua amata *Sulmo* ottanta allievi provenienti da luoghi disparati della penisola e da paesi europei impegnati a interpretare passi del suo elaborato calendario sul quale poi docenti universitari di chiara fama avrebbero condotto amabili conversazioni, raccolte successivamente nei presenti atti.

Con l'esperienza glottologica che lo contraddistingue Domenico Silvestri ci porta a scoprire, attraverso la sua relazione, come nei *Fasti* spesso etimologia ed eziologia non trovino corrispondenza, a partire dalla denominazione stessa di alcuni mesi. Rileva inoltre che Ovidio anche in questa opera ribadisce il suo atteggiamento di sostan-

ziale anticonformismo rispetto alle istituzioni, approdando ancora una volta ad una “demitizzazione” dell’immagine di Roma.

Il mitico fondatore di Roma con il suo meno fortunato gemello nei primi giorni di vita, come d’altronde altri celebri fondatori di dinastie ed imperi, non se la passò bene se, in bilico tra la vita e la morte, riuscì a trarre nutrimento dal lattice stillante da fichi pendenti dalla pianta che provvidenzialmente bloccò la cesta ormai alla deriva sul biondo Tevere: su una trama apparentemente leggera e favolistica il professor Todini intesse uno studio filologico rigoroso e approfondito, che richiede una lettura impegnata ma, a tratti, perfino divertente.

Ironia e tradizione, nel segno di una coesistenza di nuovo e antico e della riscrittura delle festività del popolo di Roma in funzione delle ricorrenze della *gens Iulia*, si fondono nella smalzata analisi di Arturo De Vivo che, dal mito fondante di Roma, riletto come uno stupro, dal ratto delle Sabine, ricostruzione di una guerra evitata, e dal culto di Anna Perenna, festa *carnevalesca* dell’eccesso e dell’eros, sviscera una storia di *deminutio* dell’*inermis* dio Marte, del fondatore di Roma, del *princeps* stesso, insomma degli *arma* “e di ogni apparato ideologico che sul potere delle armi si fonda”, grazie alla corrosiva e degradante contaminazione tra registro comico e registro elegiaco ed all’inversione dei ruoli maschile e femminile, capace di azzerare un sistema di valori e trasformare i *Fasti* da “calendario del tempo rinnovato” a *calendario del tempo* (la trasgressività!) *ritrovato*.

I *Fasti* sono stati concepiti come un’illustrazione eziologica – narrativa del calendario romano, condotta, come è tipico di Ovidio, non seguendo i canoni della solennità, ma dando spazio al gusto vivace e fantasioso della favola. Tuttavia il mito, come rileva con squisito intuito Diego Poli, diversamente dal resto della poesia ovidiana, in questo caso non “serve a sondare l’animo ma il tempo”, evocando, attraverso la scansione sequenziale delle festività e

dei rituali dell’anno, l’atmosfera propria della religione popolare.

E di atmosfera tutta popolare si può parlare a proposito del brano scelto per il *Certamen*: la rassicurante *popolarità* domestica di una donna virtuosa e fedele, la Lucrezia che intenta a filare la lana con le sue ancelle paventa amorosa per la sorte del suo sposo, la Lucrezia dal fascino tipicamente ovidiano a cui forse gli “ottanta allievi” si saranno accostati con spirito disincantato ed alle cui caste lacrime avranno guardato con sorridente curiosità ed indulgente benevolenza.

Sulmona, aprile 2007

I CURATORI

**Il calendario romano tra etimologia ed eziologia.
Mito e demitizzazione nel primo libro dei *Fasti***

Proverò a rappresentare sulla scorta di qualche plausibile esempio come in Ovidio, impegnato (a modo suo) nella ricerca delle origini del calendario romano, avvenga il corto circuito cognitivo tra etimologia (delle parole) ed eziologia (dei fatti). Cercherò, ancora una volta, di mostrare come, in perfetta analogia con il maggiore impegno delle *Metamorfosi*, proprio i *Fasti*, a dispetto della loro dimensione elettivamente istituzionale, si convertano in dimensione “anticelebrativa” di Roma con un ribaltamento dal mito alla demitizzazione, diventando per ciò stesso (insieme alle *Metamorfosi*!) una componente (non secondaria) dell'*error*. Intanto, se possiamo permetterci anche noi un *excursus* etimologico su questa parola chiave della vicenda umana e poetica di Ovidio, diremo che essa riposa sulla radice i.e. **ers-*, che ha un antico valore di desiderativo(!) e il cui valore originario è “vagare, andare all'avventura” (con riscontri assai precisi in gotico), mentre, in senso morale, vale “discostarsi dalla verità, ingannarsi”. Ovidio, in tal senso, è l'*error* fatto persona e, in quanto tale, un deviazionista impenitente dal *politically correct* augusteo, e proprio nei *Fasti* ancor più che nelle *Metamorfosi* egli divaga ad ogni pie' sospinto da originari e (e tutto sommato deboli) intenti celebrativi.

Prima di seguire Ovidio per la sua strada pericolosa, puntualizziamo un po' sulla coppia antonimica lat. *fāstus* vs *nefāstus*: in essa emerge con pienezza istituzionale dal lato positivo il potere della parola e da quello negativo l'inibizione al suo esercizio primario,

l'amministrazione della giustizia, espressa ad esempio mediante la formula logonimica del pretore romano *do, dico, addico* non pronunciabile nei giorni nefasti. D'altra parte lat. *fāstus* e *nefāstus* sono con ogni evidenza forme derivate dalla coppia antonimica primaria *fās* e *nefās*, parole del tipo di *iūs* e *mōs* (monosillabi che contano nell'ideologia romana!), e corrispondono a formazioni originariamente aggettivali come *iūstus* e *fātum* nella grande famiglia logonimica del verbo *for*, a sua volta strettamente imparentato con il verbo greco *phēmí* "parlo" (cfr. pure *fāma* e *fābula*). Il significato primario di *fās* è (formulazione di) permesso di origine divina" e si oppone a *iūs* "diritto umano" (ma cfr. la formula *ius fasque est* che rappresenta una legittimazione doppia). I derivati *fāstus* e *nefāstus* si applicano soprattutto ai giorni: *dies fasti per quos praetoribus omnia uerba sine piaculo licet dari... dies nefasti, per quos dies ne fas dari praetorem: do, dico, addico* (Varr., L.L. 6,29,30). Da ciò deriva che l'espressione *fāstī* (sc. *diēs*) finisce per indicare il calendario romano visto nell'ottica positiva dei suoi giorni giuridicamente operativi (*fastorum libri appellantur in quibus totius anni fit descriptio*, P.F. 78,4).

Alla coscienza linguistica romana non poteva non proporsi quasi un gioco di parole paronomastiche: i *dies festi* (cfr. P.F. 78,5: *fasti enim dies festi sunt*), più da lontano le *feriae* e i *dies religiosi*, e infine i *dies profesti* (cfr. P.F. 257,13: *profesti dies: procul a religione numinis diuini*). A questo proposito di nuovo si possono proporre alcuni (ragionevoli) soccorsi etimologici: si tratta dell'antica radice i.e. **dhē-* (la stessa del gr. *ti-thē-mi* "pongo, colloco") che si presenta parallela alla radice **bhē-* del "dire", condivide con questa lo stesso ampliamento consonantico in *-s-* presente in *fās* e in *fāstus* e si propone come spiegazione di tutti questi termini, consentendo inoltre la connessione, attraverso la forma con variazione vocalica, a *fānum* "luogo consacrato", a cui corrisponde, con esito normale dalla variante radicale con *ē*, l'italico *fīsnú* "tempio", così come a lat. *fēriae* (con rotacismo normale) corrisponde l'italico *fīsai* "giorni di festa". Insomma: nel mondo romano arcaico tra il "dire" (radice i.e. **bhē-*) e il "fare" (radice i.e. **dhē-*: anche lat. *faciō* rappresenta un suo esito!) non c'è il proverbiale... mare di noi moderni, ma una identità fattuale perfetta, se ricondotta al giusto contesto istituzionale di uno specifico linguaggio giuridico-sacrale.

Se ci volgiamo ora all'incipit dei *Fasti*, non potremo fare a meno di notarvi l'evocazione "e contrario" dell'incipit delle *Metamorfosi* (si ricordi la definizione del caos come *rudis indigestaque moles!*):

*Tempora cum causis Latium digesta per annum
Lapsaque sub terras orta que signa canam*

"Canterò i tempi delle festività distribuite nell'anno latino
e le loro origini, e il sorgere e il celarsi degli astri sotto la terra"

(trad. Luca Canali)

Qui è infatti condotto in un gioco di sottili richiami intertestuali il verbo *gero* con il participio passato *gestus* e i derivati preposizionali *digestus* "ordinato" e *indigestus* "disordinato", ai quali sembra rispondere molto tempo dopo il *congestus* "aggrovigliato" della *mens congesta* di Claudiano nell'incipit del "*De raptu Proserpinae*". Sono altresì in gioco alcune propensioni onomatologiche di Ovidio, come ad esempio la scelta di *Latius* (agg.) invece che *Latinus*, nel quadro di una fondata percezione della maggiore nobiltà della prima forma, per la cui presunzione sussiste anche l'indizio del carattere derivato e dipendente dalla prima forma della seconda. A proposito di *Latium* Ovidio propone a sua volta (I, 238) un'etimologia "sbagliata", se vogliamo stare ai parametri procedurali della linguistica moderna (*Dicta quoque est Latium terra latente deo* con riferimento a Saturno, cfr. pure per un analogo atteggiamento paretimologico Virgilio, *Aen.* VIII, 319 ss.); ma il primo vero e proprio exploit etimologico di Ovidio è quello sui nomi dei primi quattro mesi del primo calendario romano:

*Martis erat primus mensis Venerisque secundus:
haec generis princeps, ipsius ille pater.
Tertius a senibus, iuvenum de nomine quartus,
quae sequitur numero turba notata fuit*

"Di Marte era il primo mese, di Venere il secondo:
questa materno principio; quello, in quanto suo stesso padre;
il terzo fu denominato dai vecchi, il quarto dai giovani,
tutti gli altri che seguono, dal numero di ciascuno"

(I, 39-42 - trad. Luca Canali)

Marte è il padre di Romolo, da lui generato mediante l'unione con Rhea Silvia (cfr. III, vv.9 ss., una descrizione di stampo prettamente ovidiano e piuttosto “demitizzante” delle circostanze decisamente erotiche del grande fatto). Ma il Marte qui in gioco non è solo quello bellico del canone romano ma anche quello agrario di pretto stampo italico. Venere, a sua volta, è l'antenata di Romolo, in quanto madre di Enea: che il nome del mese *Aprilis* possa trarre origini da quello della greca *Aphrodites* è qui dato per ovvio, (ma in ogni caso si deve confrontare il libro IV, v.61 ss., dove Ovidio “etimologo” si esprime così:

*sed Veneris mensem Graio sermone notatum
auguror: a spumis est dea dicta maris.
Nec tibi sit mirum Graeco rem nomine dici;
Itala nam tellus Graecia maior erat*

“Ma suppongo che il mese di Venere fosse designato con parola greca; il nome della dea deriva dalla schiuma del mare. Né ti sembri strano che una cosa sia indicata con nome greco: era terra italica infatti la Magna Grecia”

(trad. Luca Canali)

Qui segnalo l'uso di *auguror* come logonimo di un'attività etimologica che è un impegnativo “presagire” (piuttosto che un riduttivo “supporre”!) e che vorrebbe far risalire il nome del mese a gr.*aphros* “la spuma del mare” secondo un principio tra il metonimico e l'antonomastico; e segnalo pure, pochi versi più avanti (85 ss.), la polemica contro un'altra ipotesi etimologica che si presenta in qualche modo blasfema ed è ipotesi di Cincio e Varrone, come si evince dai *Saturnalia* I, 12, 12ss. di Macrobio:

*quo non livor adit? Sunt qui tibi mensis honorem
eripuisse velint invidiantque, Venus.
Nam quia ver aperit tunc omnia, densaque cedit
frigoris asperitas, fetaque terra patet,
Aprilem memorant ab aperto tempore dictum,
quem Venus iniecta vindicat alma manu.*

“Ma dove non giunge il livore? Vi sono coloro, o Venere, che per invidia vorrebbero ti fosse tolto l'onore del mese.

Infatti poiché la primavera dischiude ogni cosa, e il rigore e l'asprezza del freddo cedono, e la terra gravida si apre, dicono che Aprile è detto così dalla stagione che s'apre; ma a sé lo rivendica Venere con la mano protesa”.

(trad. Luca Canali)

Ugualmente segnalo in questi versi l'uso di *memorant* come logonimo di un'attività etimologica (di stampo favolistico e narrativo) totalmente alternativa e la finezza dell'espressione del lessico giuridico “*iniecta vindicat...manu*”, che è gestualità canonica del creditore che rivendica la sua proprietà ponendo una mano sul debitore. Ma, a costo di far inquietare ulteriormente Venere, qual è una etimologia plausibile per lat. *Aprilis*? Per abbozzare una risposta bisogna innanzi tutto partire da un duplice fatto di alternanza e di solidarietà morfologica: si tratta dell'esistenza, nel calendario romuleo di dieci mesi lunari (cfr. I, 27-28), dei nomi di mese *Quintilis* e *Sextilis* (con lo stesso suffisso derivativo di *Aprilis*!) che, prima dell'immissione numitoriana di altri due mesi iniziali con denominazione a solidarietà morfologica (*Ianuaris* e *Februarius* con suffisso *-arius*) e conseguente raccordo all'anno solare, vedeva come mese iniziale *Martius* (ripresa di attività agricole e belliche con suffisso *-ius*), poi *Aprilis* (con suffisso *-ilis*), poi *Maius* e *Iunius* (di nuovo con suffisso *-ius*!), poi *Quintilis* e *Sextilis* (di nuovo con suffisso *-ilis*!), infine una quaterna compatta e conclusiva di difficile decrittazione morfologica (*September*, *October*, *November*, *December*) secondo un gioco di “echi” derivativi, che si distribuiscono in base a un “ritmo” che difficilmente sarà casuale e che proverò a rappresentare così:

PRIMO MESE: *Martius* (*-ius* = riferimento teocentrico a Marte)

SECONDO MESE: *Aprilis* (*-ilis* = riferimento allocentrico a “x”)

TERZO MESE: *Maius* (*-ius* = riferimento teocentrico a Maia)

QUARTO MESE: *Iunius* (*-ius* = riferimento teocentrico a Giunone)

QUINTO MESE: *Quintilis* (*-ilis* = riferimento allocentrico all'ordine)

SESTO MESE: *Sextilis* (*-ilis* = riferimento allocentrico all'ordine)

SETTIMO MESE: *September* (stesso riferimento, ma non **Septimilis*!)

OTTAVO MESE: *October* (stesso riferimento, ma non **Octavilis*!)

NONO MESE: *November* (stesso riferimento, ma non **Nonilis*!)

DECIMO MESE: *December* (stesso riferimento, ma non **Decimilis*!)

È evidente che il calendario romuleo marcia secondo un ritmo morfosemantico che si può sintetizzare così: *-ius, -ilis*, doppio *-ius*, doppio *-ilis*, quadruplo *-(m)ber* e che a questo ritmo deve corrispondere uno schema concettuale bipartito tra i primi sei mesi e gli ultimi quattro. Assai difficilmente *Aprilis* potrà allora collegarsi ad un teonimo alla stessa stregua di *Martius*, *Maius* e *Iunius* (in tal caso avremmo avuto **Aprius*!) e dovrà pertanto riferirsi a qualcosa di diverso. In realtà tutte le ipotesi etimologiche finora emesse con raccordi vicini (l'etrusco) e lontani (il sanscrito), riportate nel dizionario di Ernout e Meillet, non si sottraggono a legittimi dubbi. A questo proposito faccio notare una circostanza finora non esplicitata anche in altri tentativi etimologici. Nella tavola bronzea in lingua osca di Agnone, che contiene un calendario di divinità agrarie del ciclo cerealicolo, compaiono nella forma di un dativo plurale di dedica (*anafríss kerríúúis*) le "Piogge Cereali", secondo una successione di mesi divinizzati e denominati con riferimenti meteorici, per cui osco *Anafri-* finisce per corrispondere per ordine cronologico al latino *Aprilis* e per configurarsi come l'esatto corrispondente di latino *imber*, gen. *imbris* da un comune prototipo indeuropeo **mbhr-* con nasale sonante iniziale. In questa prospettiva "Aprile" sarebbe ragionevolmente il "mese delle piogge" (si ricordi il detto proverbiale: "Aprile: ogni goccia un barile"), tuttavia secondo una resa fonetica "sabina" piuttosto che osca del *-bh-* della protoforma indeuropea, cosa del tutto plausibile data la contiguità e, anzi, la sovrapposizione dell'ethnos sabino a quello latino e romano (cfr. in P.F. 4, 8-9: "*Album, quod nos dicimus, a Graeco, quod est alphón, est appellatum. Sabini tamen alpum dixerunt*", appunto con *-p-* in luogo di *-bh-* indeuropeo!). La forma sabina per il nome della pioggia sarà stata più o meno **a(m)pr(i)-*, poi in forma derivata *Aprīlis* che designerebbe a questo punto "il mese delle piogge". In ogni caso, al di là di questa mia proposta etimologica, resta il fatto –almeno per i primi sei mesi– dell'alternanza di mesi con riferimento onomastico religioso (*Martius*, *Maius*, *Iunius*) e di mesi con riferimento onomastico laico (*Aprīlis*, *Quintīlis*, *Sextīlis*), gli uni e gli altri con specifiche marcatore suffissali derivative, ma se *Martius* è modello (lontano!) di *Maius* e *Iunius*, di necessità *Aprīlis* dovrà essere assunto come modello (ancora più lontano!) di *Quintīlis* e *Sextīlis*. La vecchia ipotesi di A. Cuny, secondo cui *Aprīlis* sarebbe un derivato di una antichissima parola indeuropea attestata da sanscrito *áparah*

"posteriore, secondo" con chiaro valore numerico, recupererebbe a questo punto un non trascurabile credito. In una ritualizzazione calendariale plausibile i mesi del più antico calendario romuleo sarebbero stati concettualizzati così: "quello di Marte", "quello che viene per secondo", "quello di Maia", "quello di Giunone", "quello che viene per quinto", "quello che viene per sesto". Resta il problema del blocco *September, October, November, December* con la doppia opzione per il numero cardinale e per la marcatura morfologica *-ber*, che in ogni caso evoca una sorta di grammaticalizzazione della parola latina *imber* "pioggia" in nesso plausibile con la situazione meteorologica delle stagioni autunnale e invernale (e in nesso, se si vuole, con la possibile etimologia di *Aprīlis* di cui si è detto sopra).

Ma torniamo al terzo e al quarto mese del calendario romuleo, *Maius* e *Iunius*, la cui etimologia (presumibilmente tutta ovidiana) che connette il primo con i *maiores* "i vecchi" e il secondo con gli *iuniores* "i giovani", anche se assolutamente sbagliata, apre una prospettiva eziologicamente assai interessante su un possibile e primitivo assetto bicamerale (camera e senato, appunto) del governo di Roma arcaica con un riscontro ancora più interessante con la assai più arcaica Mesopotamia sumera (dove troviamo l'assemblea dei "vecchi" e quella dei "giovani" a cui si rivolge il re di Uruk Gilgamesh). In realtà nel CGL V 82, 83 è possibile leggere *Maium mensem Romani a Maiia, Mercurii matre, quam deam uolunt, uel a maioribus... uocauerunt* (un problema ulteriore è la connessione con *maesius* "*lingua osca mensis maius*" secondo P.F. 121,4). Quanto a *Iunius* la sua connessione con *Iuno*, dea originariamente italica e "dea delle donne" è senz'altro evidente. Ma, forse, si può dire di più, se ritorniamo al calendario agrario di Agnone e constatiamo che nella successione delle dediche a divinità cereali proprio dopo le "Piogge Cereali", che corrispondono al mese di Aprile, c'è l'espressione *maatúúis kerríúúis* con riferimento a divinità o forme divinizzate che nella loro denominazione contengono la stessa radice **ma-* presente con analoga derivazione in *maturus* e nel nome della *Mater Matuta*, ma presente anche in *Maius*! E, ad ulteriore conferma, segue immediatamente dopo, nel calendario di Agnone, un riferimento a Giove, nella forma *diúveí* (dativo singolare), da cui non è separabile il nome di mese *Iunius* del calendario romano (con buona pace di quelli che vorrebbero, almeno a livello etimologico, separare Giove e Giunone...!)

Rimane il problema serio e ovviamente assai poco ovidiano (lui si limita a registrare che i mesi successivi al quarto traggono il loro nome dalla loro sequenza numerica, cfr. *quae sequitur numero turba notata fuit* e cfr. pure III, vv.149-150 *Denique quintus ab hoc fuerat Quintilis et inde /incipit a numero nomina quisquis habet*) della diversa configurazione designativa e della diversa condizione di morfologia derivativa dei dieci mesi del calendario romuleo, che provo a sintetizzare così:

PRIMI QUATTRO MESI

(= nomi apparentemente, ma v. sopra, non derivati da numerali)

Martius (ma non **Martilis*!)

Aprilis (ma non **Aprius*, cfr. invece *Quintilis*, che diventerà *Iulius*)

Maius (ma cfr. *Martius*!)

Iunius (ma cfr. *Martius* e *Maius*!)

con *Aprilis* decisamente “fuori sistema”

QUINTO E SESTO MESE

(= nomi derivati da numerali ordinali, ma con la stessa derivazione di *Aprilis*)

Quintilis (che diventerà *Iulius*)

Sextilis (che diventerà *Augustus*)

entrambi decisamente “in sistema”

ULTIMI QUATTRO MESI

(= nomi derivati da numerali cardinali, ma non con la stessa derivazione di *Aprilis*)

September (cfr. *septem*)

October (cfr. *octo*)

November (cfr. *novem*)

December (cfr. *decem*)

Anch'essi tutti decisamente “in sistema”

Ma il problema a questo punto è il seguente: i “sistemi” apparentemente sono tre, ma qual è la ragione del loro coesistere? Perché nei primi quattro mesi *Aprilis* invece di **Aprius*? Perché il tipo ordinale derivato in *-ilis* in soli due (o tre?) casi e proprio quelli? Perché il tipo cardinale derivato (o composto?) in *-ber* in modo compatto negli ultimi quattro casi e solo in quelli?

Se lasciamo per ora da parte l'intricato problema dei nomi dei mesi del calendario romuleo, possiamo con Ovidio affrontare subito quello sicuramente più agevole dei nomi dei due mesi aggiunti da Numa:

*At Numa nec Ianum nec avitas praeterit umbras,
mensibus antiquis praeposuitque duos*

“Ma Numa non trascurò Giano né le ombre degli avi,
e agli antichi mesi ne antepose dunque altri due”

(I, vv.43-44 - trad. Luca Canali)

Si tratta appunto di *Ianuarius* in onore di Giano, che nel primo libro dei *Fasti* ha la parola esplicativa sia in senso etimologico sia in senso eziologico, e di *Februarius*, mese dedicato ai defunti. Come *Ianuarius* è da *ianua* “porta” (a sua volta chiaramente connessa con *Ianus*, il cui carattere bifronte eloquentemente allude alla doppia valenza del “dentro” e del “fuori” connessi con la funzione della “porta”) così *Februarius* è da *februa* (n.pl.) “strumenti di purificazione” da un singolare *februum* che fa coppia con *februm* così come il singolare *ianua* fa coppia con *Ianus*. In più occorre notare che *Ianuarius* e *Februarius* sono solidali e “in sistema” per la loro morfologia derivativa (per parte mia faccio notare che la loro solidarietà si conferma nel loro analogo ed anomalo esito neolatino *Gennaio* e *Febbraio* con geminazione consonantica di tipo italico e con *e* inattesa di prima sillaba nel nome del primo mese per analogia con la *e* presente nella prima sillaba del nome del secondo mese). Ma altro si può dire ancora: esiste infatti nell'osco capuano la forma *luisarifs* nel sintagma *eiduis luisarifs* (nome del mese “dei solchi”, etimologicamente la stessa cosa di latino *lira* “solco” da indeuropeo **loisa-* con monottongazione e rotacismo) da confrontare con sabino *mesene flusare* (nome del mese “dei fiori”) per la formazione in *-ari* che è l'equivalente di lat. *-arius*! In ogni caso a proposito di questi due mesi ascoltiamo “in diretta” Ovidio:

*Sed tamen, antiqui ne nescius ordinis erres,
primus, ut est, Iani mensis et ante fuit.
Qui sequitur Ianum ueteris fuit ultimus anni.*

“Ma sappi, affinché all’oscuro dell’ordine antico non erri,
che il mese di Giano era il primo anche allora;
quello che segue gennaio fu l’ultimo dell’anno antico”.

(II, 47-49 - trad. Luca Canali)

Si riapre così il problema dei due (o forse più di due) calendari: infatti lo stesso Varrone, nel suo *De lingua latina* 6,13, si premura di farci sapere che *duodecimus...mensis fuit Februarius*. Ovidio è a questo proposito pronto ad intervenire con un’etimologia che è anche un’eziologia:

*Primus enim Iani mensis quia ianua prima est;
qui sacer est imis Manibus imus erat*

“In effetti il mese di Giano è il primo, perché anche la porta
viene per prima; l’ultimo era quello sacro ai Mani inferni”

(II, vv.51-52 - trad. Luca Canali)

Qui, se si prescinde dalla traduzione fuorviante, è difficile sottrarsi al fascino di Ovidio “signore delle parole” che gioca con la doppia valenza semantica di *imus* “ultimo” e “profondo” e con la figura pseudoetimologica del rapporto tra *primus* e *imus*. Lo stesso Ovidio, in ogni caso, ci informa che a questa (solo apparente) contraddizione hanno poi posto rimedio i decemviri (*bis quini...viri*: si ricordino i *menses quinque bis* di I, 28!) rimettendo i due mesi nell’ordine diventato poi abituale. In realtà Giano (I, vv.163-164) aveva spiegato ad un Ovidio che, come Dante interlocutore di Beatrice nel *Paradiso*, si faceva “grosso col falso immaginar” (e si noti, a questo proposito che le ripetute domande di Ovidio a Giano sono modello testuale per l’analoga situazione interlocutiva di Dante!), che

*Bruma noui prima est ueterisque novissima solis;
principium capiunt Phoebus et annus idem*

“Invernale è il primo giorno del sole nuovo e l’ultimo
dell’antico: Febo e l’anno cominciano insieme”

(trad. Luca Canali)

In altri termini: è giusto che l’anno cominci con l’inverno e che il primo mese sia proprio quello dedicato a Giano bifronte che guarda in due direzioni, l’ultimo giorno dell’anno precedente (*veteris...novissima solis*) e il primo del nuovo (*novi prima...solis*).

Provo ora a tirare le somme. Se l’anno romano (di dodici mesi, naturalmente!) era costituito con l’ultimo mese denominato *Februarius* “mese di purificazione” in solidarietà morfologica (!) e culturale con il primo denominato *Ianuarius* “mese di apertura” (secondo una ciclicità temporale in cui gli estremi si toccano!), bisogna allora intendere esattamente la notizia di Varrone e dire per *Februarius* che era “*duodecimus...mensis* (ma secondo un computo seriore, in realtà era l’“*ultimus*” dopo *December* in quanto *Ianuarius* è in ogni caso il “*primus*”!). A questo punto la conversione dell’anno da circolare (come è di fatto quello agrario!) a lineare (come è di necessità quello cronologico!), la sua espansione da dieci a dodici mesi, la collocazione di *Ianuarius* e *Februarius* in prima e seconda posizione (la seconda posizione di quest’ultimo è un paradosso necessario, dal momento che *Ianuarius* deve restare in prima!), il conseguente spostamento di *Martius* e *Aprilis* in terza e quarta posizione, l’accaparramento da parte di *Maius* e *Iunius* della quinta e sesta posizione e la conseguente ridenominazione di *Quintilis* e *Sextilis* (completamente demotivati, in quanto settimo e ottavo mese!) come *Iulius* e *Augustus* rispettivamente, rompe una più antica solidarietà morfologica che provo a ricostruire così:

Februarius (ultimo mese)

Ianuarius (primo mese)

che poi diventano i primi due mesi in solidarietà morfologica e con inversione dell’ordine da parte di Numa

Martius (antico primo mese, senza solidarietà morfologiche, poi di fatto terzo mese)

Aprilis (antico secondo mese, in realtà quarto in solidarietà morfologica)

Quintilis (giustamente quinto mese nel nome e nel fatto, in solidarietà morfologica)

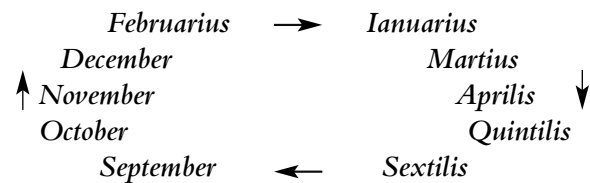
Sextilis (giustamente sesto mese nel nome e nel fatto, in solidarietà morfologica)

September (giustamente settimo mese nel nome e nel fatto, in solidarietà morfologica)

October (giustamente ottavo mese nel nome e nel fatto, in solidarietà morfologica)

Novembre (giustamente nono mese nel nome e nel fatto, in solidarietà morfologica)

December (giustamente decimo mese nel nome e nel fatto, in solidarietà morfologica)



L'anno numitoriano di dodici mesi non inserisce, come vuole accreditare Ovidio, *Ianuarius* e *Februarius*, che già esistevano (v. sopra), ma semmai li ricolloca e registra piuttosto, secondo un modello presumibilmente "sabino" (cfr. il calendario agrario di Agnone) dopo *Martius* e *Aprilis*, *Maius* e *Iunius*, demotivando sia come sequenza numerica sia come solidarietà morfologica *Quintilis* e *Sextilis*, riproposti poi come *Iulius* e *Augustus*. L'incongruenza palese di un *September* sequenziale in nona posizione e l'incongruenza conclusiva di un *December* come nome del dodicesimo mese non dovettero turbare più di tanto i Romani "in tutt'altre faccende affaccendati"...

Ma torniamo ora a ciò che è "fasto" o "nefasto".

*Ne tamen ignores uariorum iura dierum,
non habet officii Lucifer omnis idem.
Ille nefastus erit per quem tria verba silentur;
fastus erit per quem lege licebit agi.*

"Affinché tu sappia tuttavia le leggi dei vari giorni,
non ogni astro del mattino possiede lo stesso carattere.
Sarà nefasto quello in cui si tacciono le tre parole;
fausto quello in cui si potrà rendere giustizia".

(I, vv. 45-48 - trad. Luca Canali)

Faccio notare che *fastus* nella traduzione di Luca Canali diventa "fausto", mentre più avanti (I vv.63-64) lo stesso Ovidio usa *faustus* quando dice:

*Ecce tibi faustum, Germanice nuntiat annum
inque meo primum carmine Ianus adest*

"Ecco, o Germanico, ti annuncia un anno felice
Giano, e per primo appare nel mio canto"

(trad. Luca Canali)

Dico questo non per segnalare una presunta distrazione di un latinista illustre, ma per ricondurre anche *faustus* nella rete paretimologica intrecciata da Ovidio.

Più avanti (vv.125 ss.) Ovidio fa dire a Giano con buonissimi spunti tra l'eziologico e l'etimologico:

*Praesideo foribus caeli cum mitibus Horis:
it, redit officio Iuppiter ipse meo.
Inde uocor Ianus, cui cum Cereale sacerdos
imponit libum farraque mixta sale,
nomina ridebis: modo namque Patulcius idem
et modo sacrifico Clusius ore uocor.
Scilicet alterno uoluit rudis illa uetustas
Nomine diuersas significare uices.
Vis mea narrata est; causam nunc disce figurae.
Iam tamen hanc aliqua tu quoque parte uides.
Omnis habet geminas, hinc atque hinc, ianua frontis,
e quibus haec populum spectat, at illa Larem.*

"Insieme con le miti Ore custodisco le porte del cielo,
e il fatto che Giove stesso ne esca e rientri è nelle mie mansioni.
Perciò sono chiamato Giano; e quando il sacerdote mi offre
La focaccia di Cerere e il farro misto a sale,
riderai dei nomi: ora infatti mi chiamerà Patulcio,
e ora Clusio secondo le formule sacrificali.
Certo la rozza antichità alternando i due nomi
Volle indicare i miei diversi uffici.
Ti ho detto i miei poteri; ora apprendi l'origine
della figura, sebbene ormai tu stesso la veda in parte.
Ogni porta di qua e di là ha due facciate: di esse,
l'una guarda la gente, l'altra gli dei Lari".

(trad. Luca Canali)

Naturalmente ci sono etimologie più e meno evidenti. Questa (vv.245-6) è evidente:

*Arx mea collis erat quem uolgens nomine nostro
Nuncupat, haec aetas Ianiculumque uocat.*

“Mia rocca era il colle, la gente che lo abita e vive
Nel nostro tempo, dal mio nome, lo chiama Gianicolo”.

(tr. di Luca Canali)

Dove tuttavia Ovidio fa sfoggio di pluralismo etimologico è a proposito dei “riti agonali” (vv.317 ss.). Si tratta di un’autentica girandola di ipotesi, un vero e proprio *divertissement*, in carattere per altro con una modalità che è assai ricorsiva nel mondo antico greco e romano:

*Quattuor adde dies ductos ex ordine Nonis,
Ianus Agonali luce piandus erit.
Nominis esse potest succinctus causa minister,
hostia caelitibus quo feriente cadit,
qui, calido strictos tincturus sanguine cultros,
semper agatne rogat nec nisi iussus agit.
Pars, quia non veniant pecudes sed agantur, ab actu
Nomen Agonalem credit habere diem.
Pars putat hoc festum priscis Agnalia dictum,
una sit ut proprio littera dempta loco.
An, quia praeuisos in aqua timet hostia cultros,
a pecoris lux est ipsa notata metu?
Fas etiam fieri solitis aetate priorum
Nomina de ludis Graeca tulisse diem.
Et pecus antiquus dicebat agonia sermo;
Veraque iudicio est ultima causa meo.
Utque ea non certa est, ita rex placare sacrorum
numina lanigerae coniuge debet ouis.
Victima quae dextra cecidit uictrix uocatur;
Hostibus a domitis hostia nomen habet.*

“Aggiungi quattro giorni, contati di seguito, alle None, e bisognerà propiziarsi Giano nel giorno detto Agonale. Causa del nome è forse il sacerdote succinto sotto il cui colpo cade la vittima sacrificata ai celesti: egli, sul punto di tingere nel caldo sangue il coltello che brandisce,

chiede sempre il consenso al suo gesto, altrimenti non colpisce. Alcuni credono che il giorno Agonale abbia quel nome perché gli animali per il sacrificio non vengono docilmente, ma sospinti a forza.

Altri ritengono che questa festa gli antichi chiamassero Agnali dopo che una vocale fu tolta dal primo luogo. O forse, giacché la vittima trema alla vista del coltello riflesso nell’acqua, quel giorno fu denominato dal terrore della bestia? È anche possibile che quella data prendesse il nome greco dei giochi che si sollevano fare nei tempi antichi. Anche la lingua greca chiama il bestiame Agònia, e questa, a mio parere, è la vera remota origine del nome; sebbene non sia certo, pure il re dei riti sacrificali deve propiziare gli dei con il maschio del lanoso gregge; *victima* è detta quella che cadde per mano *victrix* e *hostia* deriva il nome da *hostis domitus*.

(tr. di Luca Canali)

Non si può non sottoscrivere l’annotazione del nostro traduttore: “Appare evidente la matrice analogico-deduttivistica che caratterizza la tecnica etimologica antica, epicentro di un conflitto irrisolto tra riflessione ‘materialistica’ sulla lingua e tensione onnicomprensiva dell’erudizione”. Il binomio etimologia ed eziologia è in questo caso particolarmente evidente, come pure il presupposto ideologico che l’etimologia da preferirsi è quella, comunque sia, che prevede una matrice linguistica greca. Altre considerazioni si potrebbero aggiungere, ma con Ovidio mi piace concludere così (magari con la promessa implicita di ritornare su altre etimologie ed eziologie di altri libri dei *Fasti*):

*Sed iam prima mei pars est exacta laboris
cumque suo finem mense libellus habet.*

DOMENICO SILVESTRI
Università degli Studi di Napoli “L’Orientale”

**Questioni di *Fasti* e di *Annali*.
Il 'latte' di Romolo e Remo**

La scelta dei *Fasti* ad argomento del *Certamen* di quest'anno mi consente di tornare su una, anzi, su due questioni che avevo affrontato qualche tempo fa, la sopravvivenza di Romolo e Remo durante la piena del Tevere e, contestualmente alla narrazione delle origini, la sostanziale differenza di lettura cui si prestano le *Metamorfosi* dove l'episodio dell'allattamento ferino è del tutto assente, mentre in Virgilio è innestato nel solco della tradizione della lupa nutrice (*Aen.* 1, 275; 8, 630 sgg.).¹

Allattamento che dunque in Ovidio non appare - ma come diversamente avrebbe potuto fare il Poeta che con la storia di Licaone nel primo libro aveva eletto la stirpe dei lupi a simbolo assoluto del male?! - e che è probabile sia stato oscurato anche per via del ruolo preponderante che nel XV libro assumono Pitagora e Numa, vera ed eclatante riscoperta ovidiana nell'*epos* di Roma. Pitagora, «*inventor Italicae sapientiae*» (Orazio), Pitagora (assente dall'*Eneide*) maestro di Numa (pure assente dall'*Eneide*) il quale, soltanto dopo averne appresa la *naturam rerum* (*Met.* 15, 6), nuovamente richiesto, accetta di divenire secondo re e fondatore dello *jus* di Roma:

¹ "ENNIO, *Annali*, 264 Vahl. (*Ficus vel lupa*), in *Boll. Cl. Lat. Gr.*, 26, Roma 1976, pp. 113-121. Un articolo che elaborai grazie al prezioso aiuto di Giuseppe Morelli, e che ora riprendo conservandone tuttavia le conclusioni di fondo. V., U. TODINI *Eluvies o alluvies?* Liv. 1,4, RCCM, 16, 2-3, pp. 165-67.

*Talibus atque aliis instructo pectore dictis
In patriam remeasse ferunt ultroque petitum
Accepisse Numam populi Latiaris habenas.*

Istruita la mente di tali ed altri insegnamenti,
si narra che Numa tornò in patria e di nuovo richiesto
accettò di regger le redini della gente del Lazio.

(*Met.* 15, 479-81)

Si tratta di una deroga alla tradizione ben superiore a quella cui fa pensare Lucrezio col *De rerum natura* dove l'assenza di qualsiasi cenno alle origini dei Romani, ricondotte a quelle del genere umano, nel quinto libro, è tuttavia in qualche modo giustificata dall'alea dottrina del poema. Nelle *Metamorfosi* l'assenza di qualsiasi riferimento alla tradizione della lupa nutrice non può non stupire e, se anche si lascia spiegare col fatto che Pitagora e Numa vi assumono il ruolo di vere 'menti' delle origini romane, nel quattordicesimo libro ci si sarebbe potuti attendere almeno un cenno alla lupa, simbolo certamente caro all'Urbe di Augusto, come anche Livio di lì a breve avrebbe provato seppure in chiave populistica. Ma in effetti, a duemila anni di distanza, sia che ci si ponga all'ascolto della sterminata bibliografia ovidiana, sia che proviamo a immedesimarci negli antichi lettori di Ovidio, non potremo ignorare le novità che un poema nazionale della forza delle *Metamorfosi* presenta:

- nel fare del lupo un, il simbolo assoluto del male. Nel primo libro laddove ci si sarebbe attesi magari un bell'*excursus* sulle origini di Roma, si ha invece, un *concilium* sulle malefatte di Licaone, mutato da Giove in persona, in lupo, e dei Giganti che, scatenando l'*hybris* divina, provocano la fine del mondo per annegamento, anche quello dei lupi (in un bellissimo verso che suscita la curiosa indignazione di Seneca)²;
- nel tacere nelle *origines* romane, dislocate nel XIV libro, qualsiasi riferimento alla storia dei gemelli e della lupa;

² U. TODINI, *Epos lascivo. Il genere e le sue metamorfosi*, Napoli 2000, pp. 173-209.

- e, nel libro seguente, nel fare di Pitagora e Numa, come già si osservava, i padri tutelari di Roma.

Senza, voler entrare, infine, nel dettaglio di quel curioso dispositivo col quale Ovidio fa di Pitagora, con la sua eclatante incarnazione in Euforbo (*Met.* 15, 161), un testimone della fine di Troia, testimone diretto e alternativo di Enea cui viene così sottratta l'esclusività del possesso, nella tradizione dell'epos, del racconto autobiografico delle origini troiane di Roma (Pitagora continua ad essere Euforbo anche nella profezia di Eleno), senza voler qui tornare a tutto ciò³, una domanda cogente intanto si impone:

- col beneficio della cronologia di composizione dei *Fasti* (coeva rispetto a quella delle *Metamorfosi*), perché Ovidio in questo poema riprende la tradizione della lupa e dei gemelli che invece ignora nelle *Metamorfosi*? Tale ripresa rispetto alle *Metamorfosi* rappresenta un pretesto oppure un alibi?

In sostanza poichè allo stato dei fatti (anche rispetto alla tradizione dei generi) la versione dell'epos delle *Metamorfosi* è quella che conta, quella dei *Fasti* che cosa rappresenta? una sorta di *excusatio non petita*, precoce o tardiva che sia? un tentativo di riparazione a fronte del vuoto che Ovidio ha creato nella tradizione dell'epos nazionale? La questione anzi le questioni come si vede, non sono di poco conto tanto più se poste sotto il segno di un poeta della statura di Ovidio e di una civiltà della grandezza di Roma sotto Augusto. A me tuttavia basta continuare a segnalarne l'esistenza, averne indicato, spero con sufficiente chiarezza, qualche tratto utile ad una ulteriore ricerca magari da parte di qualche volenteroso candidato del *Certamen* e futuro studioso di cose latine.

Qui invece, grazie ad alcuni *usus* grammaticali del secondo libro dei *Fasti* - ma il loro ruolo chiave lo si prenderà in esame più avanti - qui preme invece tornare *calamo aperto* sulla questione, dicevo sopra, una e bina della sopravvivenza dei sacri gemelli quale in un frammento di Ennio potrebbe adombrarsi grazie ad una divinità arborea, *Ficus*

³ idem, p. 141; e ancora, U. TODINI, *Il magma e la luce. Racconto e pensiero nelle Metamorfosi di Ovidio*, Salerno 2002, p. III sgg.

Rumina. Questione che, contestualmente, investe quella dell'esistenza e della consistenza nella storia di Roma, di una economia, di una cultura, di una religiosità connesse alla presenza dei fichi, che sappiamo abbondare nelle tradizioni dell'Urbe, e che, per quanto superate dall'economia ormai 'industriale' del tempo di Augusto, ove recuperate, potrebbero aiutarci a comprendere tratti meno visibili di quella civiltà.⁴

La proposta

Ma iniziamo col rileggere il frammento di Ennio,

fici dulciferae lactantes ubere toto.

Malgrado due tentativi di collocazione successivi al mio, gli enigmi e i dilemmi che questo verso solleva, sembrano tutt'altro che risolti. Pur continuando ad essere attribuito agli *Annali* anche nelle edizioni del 1985 e del 2000, nella prima pencola curiosamente tra gli incerti del primo libro (v.448)⁵, nella seconda invece, come già in gran parte dei tentativi precedenti, torna nel primo libro, nella storia dei gemelli e della lupa (v. 72).⁶

Un'oscillazione tanto vistosa non è infrequente nella tradizione indiretta. Ma in questo caso – avevo già tentato di metterlo in luce fin dal 1976 – la rilettura del *testimonium* (che indica soltanto l'autore), la aggrava e la fissa fra due estremi:

- escludere ogni rapporto del verso con la leggenda delle origini;

⁴ Peraltro potrebbe valerne la pena anche perchè assistiamo ai nostri giorni, ad un qualche indebolimento della tradizione archeologica della lupa capitolina. In sostanza un falso medioevale. Cf. ANNA MARIA CARRUBA, *La lupa Capitolina, un bronzo medioevale*, De Luca 2007.

⁵ O. SKUTSCH, *The 'Annals' of Quintus Ennius*, Oxford 1985 (rist. corretta 1986).

⁶ *Quinto Ennio, Gli Annali (libri I-VIII)*, Introd., testo critico, appar., trad. di Enrico Flores, Napoli 2000, voll. 3.

- ricavarne, internamente ed esternamente all'attribuzione, ogni dato possibile; e, in particolare, cercare se in esso non vi sia traccia di una qualche relazione fra divinità dell'infanzia e alimentazione dei gemelli negli *Annali*.⁷

Dal *testimonium* avevo in effetti concluso che occorreva:

- espungere il frammento perché, contrariamente a quanto sostenuto per secoli, in esso non v'è traccia di un albero né tantomeno dell'albero della *ficus Ruminalis*, ma soltanto di fichi ben maturi e che stillano nutrimento, oppure di neonati che se ne beano. In effetti in un caso del genere, soltanto il giudizio di chi interpreta può decidere se il frammento appartenga agli *Annali* e alla leggenda dei gemelli;

e tuttavia, dagli esiti del tutto inattesi che la ricerca su questo frammento aveva fornito, avevo proposto inoltre:

- di rispettare la chiave esegetica del frammento (secondo il *testimonium*, esclusivamente alimentare) e, attraverso la messe dei riscontri, delle testimonianze, delle fonti raccolte, di tentare di ricollocarlo nella leggenda di Romolo e Remo.⁸

Torno a questa proposta con spunti ulteriori di riflessione tra i quali la necessità di spendere qualche parola preliminare sulla questione dei fichi a Roma e, in particolare, su quel versante di essa che in modo del tutto inatteso (per tipologia, varietà e attendibilità delle fonti) era stato suscitato dall'esame dei materiali antiquari necessari a commentare il frammento. In effetti quei materiali, anche separati dalla valutazione della loro attinenza col verso di Ennio – ora lo constato più chiaramente – provano l'esistenza di una tradizione cospicua, religiosa, economica, e culturale, sul ruolo o piuttosto sui ruoli che questo albero (nella fattispecie botanica la "*ficus carica L*") fin dalle origini esercitò nella civiltà del Mediterraneo e di Roma. Esistenza che allora valutai quasi esclusivamente in funzione del verso di Ennio, e

⁷ *Ennio, Ann. 264*, cit., p. 120.

⁸ *Ibidem*, p. 121.

che ora invece, con un ribaltamento di prospettiva, si impone per proprio conto; quel verso pur continuando a rappresentare un oggetto privilegiato di indagine enniana, non può più costituirne una parte fine a se stessa.

Di questa realtà sostanziale allo sviluppo delle civiltà antiche, il verso di Ennio costituisce, fosse o meno stato scritto per la storia dei gemelli, un indizio, un anello, un documento letterario di spicco e certamente legato ad una tradizione *sui generis*, anche ove stesse a testimoniare la predilezione alimentare per quei frutti. Ma trattandosi di Quinto Ennio, di *epos*, di un intreccio così autorevole di *testimonia* (Carisio, Plinio Secondo, Giulio Romano), e non potendo rifarci all'unica altra opera di carattere alimentare di Ennio, esclusivamente, ittologica⁹ quei misteriosi fichi, torniamo dunque ad osservarli, per il momento limitatamente alla valenza alimentare e linguistica (più avanti rileggeremo per intero la testimonianza di Carisio), in quell'*Ars Grammatica* che li tramanda per provare che in latino *ficus*, *-us*, femminile, significa albero, mentre *ficus*, *-i*, femminile, vuol dire frutto:

*Varro quoque de scaenicis originibus libro I 'sub ruminali ficu'. Itaque Plinius Secundus recte arborem ita dici ait, ... pomum vero per o litteram dici. fici Ennius, "fici dulciferae lactantes ubere toto"; Lucilius "fici" comeduntur et uvae.*¹⁰

Pure Varrone nel libro primo di *De scaenicis originibus*, dice giustamente 'sotto il fico ruminale', ... mentre il frutto in verità viene indicato con la lettera *o*. Così *fici* in Ennio "*fici dulciferae lactantes ubere toto*"; e Lucilio, "si mangiano uva e fichi". Dunque frutti e non alberi.

Storia di un frammento

La quasi totalità degli editori degli *Annali* prima del 1976 (v. n. 1), riferisce il verso all'episodio della sopravvivenza dei gemelli nel I libro; ma invece che frutti, vi scorge una traccia del fico Ruminale e

⁹ Cf. "Saperi e sapori di mare", in U. TODINI, *Antichità per appunti*, CUES Salerno 2005, p. 300 sg.

¹⁰ C. BARWICK, *Charisii Artis Grammaticae*, Leipzig 1964, I 128, 12 sgg.

lo associa all'episodio della lupa nutrice dei fondatori di Roma. Il verso, infatti venne inserito fra altri due frammenti,

lupus femina feta repente,

una lupa appena sgravata,

e

*indotuetur ibi lupus femina, conspicit omnis:
Hinc campum celeri passu permensa, parumper
Conicit in silvam sese ...*

Quando la lupa li vede e li osserva tutti:
percorso il campo a celeri passi, rapida
sparisce nel bosco ...

congetturando l'ombra dell'albero sotto la quale la lupa aveva allattato i gemelli.

"Manca in effetti da quelle parole *Dulciferae fici*, sotto il riparo, sotto l'ombra, oppure qualcosa d'altro", concludeva Girolamo Colonna¹¹, che fu il primo a restituire il verso, interpretando *fici dulciferae* come genitivo e come albero.

Ernst Spangenberg forse intuisce l'errore, come si tornerà ad osservare, ma anche lui trasforma i frutti del verso in un albero che allarga la propria ombra sui gemelli e sulla lupa, "sdraiati sotto un caprifico".¹²

Joannes Vahlen pur esprimendosi in termini generici, "dal fram-

¹¹ "Deest autem verbis illis 'Dulciferae fici', sub umbra vel sub tegmine, vel aliquid quippiam", H. COLUMNA, *Q. Ennii Fragmenta, accurante F. Hesselio*, Amsterdam 1707, p. 16.

¹² «Stratos autem sub caprifico» Ma si rende conto che un problema sussiste perché conclude affermando: «... non solum nativo lacte lupa, verum etiam ipsarum ficuum, quas in cibum illam converterat succus, toto ubere diffusus lactat infantes». E. SPANGENBERG, *Annalium Libb. XVIII fragmenta*, Leipzig 1825, p. 17.

mento LI probabilmente si può concludere che anche Ennio avesse ricordato la *Ficum Ruminalem*”, lo fa seguire, seppure con un ripensamento successivo, ai versi di Virgilio (*Aen.* 8, 630) relativi all’allattamento della lupa.¹³

Così pure Luciano Muller¹⁴ e Luigi Valmaggi che pongono il verso dopo «*lupus femina feta repente*»¹⁵.

Identica la collocazione della Steuart¹⁶ e, sempre nel senso di albero interpreta Warmington ponendolo prima della lupa, «Il cesto che contiene Romolo e Remo viene trattenuto da un albero di fico».¹⁷ «Suggendo il latte dalle gonfie poppe / Del dolce fico (all’ombra)», interpreta, infine, Argenio.¹⁸

Alla mia rilettura¹⁹ si associa invece, nel 1985, Otto Skutsch²⁰ il quale, nella sua edizione degli *Annali* (*ad l.*) fa sue le mie argomentazioni²¹. Grazie ad esse ma senza citarmi - se ne è accorto l’acribico Enrico Flores²² - lo studioso anglo-tedesco corregge la svista degli editori (che avevano preso frutti per alberi), sposta il frammento tra gli *incerta* (così anche io, ma come *ratio* estrema), e finisce col ‘buttare l’acqua e i gemelli’ ovvero i fichi e/o i neonati appena ritrovati. Però poi,

¹³ «*Ficum Ruminalem quae dicitur Ennium quoque memorasse non improbabiler concluditur e fr. LI*», J. VAHLEN, *Ennianae Poesis Reliquiae*, Leipzig 1854, p. XXXIV. Di tale collocazione non era evidentemente soddisfatto se, nella seconda edizione, 1903, lo spostò nel VII con una motivazione di comodo come lasciano intendere le sue parole: «*De ceteris huius libri versibus nihil habeo quod probabiliter disputari posse videatur.*» P. CLXXXV.

¹⁴ «*Vielleicht hatte Ennius auch der Ficus Ruminalis erwähnt unter der Romulus und Remus von der Wolfen gesaugt sein sollten*», L. MULLER, *Q. Ennius, Ennius Einleitung in das Studium der römischen Poesie*, St. Petersburg 884, p. 52.

¹⁵ L. VALMAGGI, *I frammenti degli Annali*, Torino 1901.

¹⁶ E. M. STEUART, *The Annals of Q. Ennius*, Cambridge 1925.

¹⁷ «The trough holding the twins Romulus and Remus is cast up by a fig-tree.» E. H. WARMINGTON, *Remains of old Latin*, vol. I, London 1901, p. 27.

¹⁸ R. ARGENIO, *I frammenti degli Annali*, Bari 1939.

¹⁹ Così anche M. BANDIERA, *I frammenti del libro I degli Annali di Q. Ennio*, con una dotta prefazione di P. Santini, Firenze 1978.

²⁰ Che avevo incontrato nel 1971, perché mio referente di una borsa di specializzazione su Ennio presso l’University College di Londra.

²¹ ... per il tramite di Scevola Mariotti, e inviandogli io stesso il mio saggio del quale ebbi occasione di parlargli anche per telefono.

²² Nel suo commento al primo libro degli *Annali*, cit., *ad l.*, vol. II, p. 50.

volendo reinserire il fico Ruminale a parasole della lupa e dei gemelli, come gran parte dei predecessori - ma con l’aggravante di averne compreso l’errore - scarta a priori la possibilità che nel frammento vi possa esser traccia ‘umana’; decide che *fici dulciferae* non può essere un genitivo singolare ed espunge il verso, ad ogni buon conto, l’unica traccia d’autore che avvalorò in concreto l’ipotesi che Ennio avesse trattato della *ficus Ruminalis*; poi però, lo studioso, lo sostituisce con un passo (*Orig. gent. Rom.* 20.3) che gli fornisce di seconda mano ciò che il frammento in questione già contiene. Ne nasce un ‘pastiche’ nel quale sembrerebbe potersi evincere (*pro* Todini?) perfino uno stacco tra la culla che si ferma presso l’albero dei fichi (*ad arborem fici*), il ritirarsi delle acque e l’avvento della lupa.

Dopo tre lustri, nella sua edizione degli *Annali*, Enrico Flores (*contra* Skutsch) ricolloca il frammento nell’episodio della lupa e dei gemelli e (svalutando tuttavia, l’attendibilità di Plinio Secondo, lettore molto attento di Ennio, l’ultimo) pone una virgola dopo *fici dulciferae*; così (*pro* Columna) torna a considerarlo il genitivo di un albero di fichi. La scelta di Enrico Flores è indubbiamente equilibrata: sana la miopia di Skutsch e di quant’altri precedenti editori di Ennio; fornisce loro a discapito di tanta svista un’offa di buona armonia (non è impossibile che al tempo di Ennio *ficus*, -i stesse per albero...) e, nel contempo, rende giustizia alla mia piccola scoperta (palesando che la decisione di Skutsch ne dipende). Gliene sono grato.

Ma per quanto piccola essa sia, tale scoperta nasce dal passo di Carisio che è attendibile sotto ogni riguardo. Se nel passo Plinio Secondo, ultimo e credibilissimo lettore di Ennio, dice con le parole di Ennio che ai tempi di Ennio *ficus*, -i significa frutto e non albero, in quel verso degli *Annali* ci sono fichi e non alberi di fico. Quindi, ove non si trovi un collegamento plausibile tra questi fichi (pensare a *sub umbra* caduto, obbligherebbe a reiterare *ficus*, -us della IV!) con l’episodio della *ficus Ruminalis*, mi vedrei costretto ad ammettere che Skutsch non abbia avuto tutti i torti nello scegliere, pur tacendone anche in questo caso la paternità, (... una vera nemesi, una *damnatio alumni* dovuta ad antichi dissapori di Muse riguardo all’inizio degli *Annali*?)²³, delle mie proposte, la rimozione del frammento, quest’ultima, la più

²³ Era l’argomento della mia permanenza presso l’University College. Cf. nota 20, e FLORES, cit., *c ad l.* che anche qui spunta una lancia in mio favore, come lascerebbe pensare una lettera inviata dallo stesso Skutsch.

dolorosa ma anche, tutto sommato, la più enigmatica. Ma non tutto è perduto.

In cerca di contesti. Il 'succo' dei fichi

Per quanto sia difficile resistere al tentativo di collocazione più ovvio²⁴, mi arrendo all'ipotesi che a prima vista il frammento sia inconciliabile con la storia dei gemelli, cioè a dire con la vulgata della leggenda. A meno di non voler pensare, non senza qualche risvolto comico, a una scena dell'adolescenza di Romolo e Remo, proviamo a immaginare un contesto degli *Annali* dove quei fichi facciano bella mostra di sé, che so, all'interno di un cesto e su un letto di foglie, e collocandoli (tuttavia non dove, nella seconda edizione, li aveva posti Ioannes Vahlen, al v. 264, una collocazione irrelata da ogni punto di vista) immaginiamo invece che vengano mostrati durante una seduta infuocata del senato a ridosso degli inizi della prima guerra punica:

«*Poeni soliti suos dis sacrificare puellos*»

«I Cartaginesi sacrificano bambini agli dei»
(Varr. *L.L.* VII, 47),

²⁴ Sappiamo che fico, lupa e gemelli, cominciarono ad apparire insieme per la prima volta oltre un secolo prima degli *Annali* di Ennio. Ma tale data – andrà osservato indipendentemente dall'attribuzione o meno del frammento alla leggenda in Ennio – prova soltanto che a partire da quel momento, i tre pezzi di quella storia, lupa, gemelli e *ficus*, iniziarono a convivere in una stessa icona; Livio (v. Skutsch *ad l.*) a parte, altre fonti suggeriscono che le stesse tradizioni preesistessero diversamente combinate (isolate o raggruppate) prima di venir ricomposte secondo un scenario ulteriore. Quella della pietra ad esempio che ancora in Fabio Pittore, continua a rivestire da sola, il ruolo di leva frenante della culla e che di conseguenza, lascia pensare che il ruolo della *ficus*, prima della sostituzione, dovesse essere ben diverso. È Livio (10, 23, 12) che consente di risalire al 296 a.C., data che deve essere considerata *terminus ante*, della prima fusione di tradizioni diverse, ma anche *terminus post*, di quelle stesse tradizioni preesistenti separatamente prima dell'iniziativa degli Ogulni. Varrone, ad esempio, fa pensare che il culto della dea *Rumina* fosse ben più antico. Ed è semmai ad esso che è più verisimile associare il nome di Romolo (*Rumina*, *ruma*, *ruminalis*, *Romulus*. Non viceversa come invece Skutsch, *c. ad l.*).

«*Poeni stipendia pendunt*»

«I Cartaginesi pagano i mercenari»
(Varr. *L.L.* V, 182 = Vahl. 265)

e, volendo dare prova del pericolo punico, sollevi verso gli scranni un cesto di fichi stillanti che i messi hanno appena portato da Cartagine, ed esclami:

«*fici dulciferae lactantes ubere toto
Karthaginienses...!*»

Ma questi fichi che dovrebbero venir mostrati dal basso verso l'alto – la scena lo esige – nel verso sembrano invece mostrati dall'alto verso il basso; sotto un manto di foglie, stillanti miele sopra chi vi si trovi al riparo (e ovviamente non dei Cartaginesi). *Ubere toto* segnala infatti un punto di osservazione obbligato. Ma vien pure da chiedersi se un esametro così piano e preciso, solenne e soave, materno e armonioso, con un'enallage che dà vita (sia che *fici* sia nominativo plurale oppure genitivo singolare)²⁵ all'immagine di una folla di frutti protesi come i seni tumidi e stillanti di una Diana Efesina, sia plausibile in una scena tanto allarmata e allarmante, dove un *vir* accigliato e stringente, esige l'inizio di ostilità contro Cartagine come indica il fr. 223,

Appius indixit Karthaginiensibus bellum
(Cic. *De inv.* I, 19,27 = Vahl. 230)

²⁵ Che possa trattarsi oltre che di un nom. plur., di un gen. s., scaturisce, come si è visto, da Carisio stesso. Skutsch, *ad l.*, si oppone, perché così in *fici dulciferae ubere toto*, i gemelli «poppando assaggiavano da tutti fichi (with their suckling sampled the whole crop)»! Ma è quanto accade a un cucciolo (e non soltanto) di qualsiasi specie che trovandosi, famelico o goloso, sotto un albero di fichi, venga a trovarsi sotto il tiro delle *guttae* di miele che gli piovano addosso dal cielo, oppure che deve raccogliere i fichi, come un neonato, 'lactans'... *lacte ficorum* (Macr. 3, 20, 5).

Parole alle quali peraltro, sarebbero poi dovuti seguire, nel settimo libro degli *Annali*, richiami di dottrina empedoclea alla *paluda virago* e alla *Discordia taetra* che infrange i vincoli della guerra.²⁶

Dunque nulla autorizza questa collocazione del frammento nei preliminari della I guerra punica e che si è tentata soltanto con l'obiettivo di ricavarne la certezza di una sua totale estraneità, come pure con quello della ricerca di un contesto plausibile.²⁷ Un contesto che una *prodiga tellus*, dei *mitia alimenta*, un *lacteus umor*, ad esempio, come quelli del quindicesimo libro delle *Metamorfosi* (76 sgg.), coi quali questo verso di Ennio sembra dividere un'affinità consistente (soprattutto ove si rifletta sulla struttura delle *Metamorfosi*, dove lo *ieros logos* del XV libro riecheggia se non pure 'riscrive' il discorso di Omero ad Ennio nel sogno iniziale degli *Annali*)²⁸.

Se ci si prova a 'collocarlo' due versi dopo l'inizio dell'anafora usata da Ovidio, anzi da Pitagora, se ne potrebbe trarre, senza stridore alcuno, un senso pieno e compiuto. Al punto che un amanuense *ludens* (ma anche un Luciano Mueller in vena di falsi) avrebbe potuto tentare di farlo ritenere un verso caduto o magari una glossa,

«[...] *Sunt fruges, sunt deducunt ramos
pondere poma suo tumidaeque in vitibus uvae,
<fici dulciferae lactantes ubere toto,>
sunt herbae dulces, sunt quae mitescere flamma
mollirique queant; nec vobis lacteus umor
eripitur, nec mella thymi redolentia florem;*»

«[...] Esistono le messi, esistono sono frutti che col loro peso
abbassano i rami e sulle viti turgidi grappoli,
<dolci fichi che nutrono coi semi procaci;>
esistono erbe gustose, erbe che si lasciano
ammorbire e intenerire al fuoco; e non vi viene negata
la linfa del latte né il miele profumato di timo;»

(*Met.* 15, 76 sgg)

²⁶ Così anche gli editori recenti. Cf. inoltre, U. TODINI, "Attraverso un'ipotesi di *E. Norden*", in *RCCM*, 1972, 1, pp. 59-69.

²⁷ Così anche SKUTSCH e FLORES che pur da punti di vista opposti, modificano la collocazione che Ioannes Vahlen aveva dato al frammento nella seconda edizione degli *Annali*. Vedi note *supra*.

²⁸ *Epos lascivo*, cit., *passim*.

Falsi a parte, se il verso di Ennio provenisse da un contesto di questo tipo, ogni enigma, ogni dilemma sarebbe risolto: *lactantes* (o *lactentes*) *ubere toto* starebbe non per *lac sugentes* bensì, con *fici dulciferae*, per *lac praebentes*, non tuttavia nel senso di «fruit and plants full of juice», pleonastico rispetto a *dulciferae*, ma in quello, qui ben circoscritto ai soli frutti²⁹, di 'seni', *ubera, rumae* o *mammae* che siano e che stillano nutrimento perché 'pieni di latte', nell'accezione appunto di *fici mamillanae* (Plin. *Nat. Hist.* 15, 69)³⁰, non di lattice ovviamente, bensì di quanto dell'allusione di tale sostanza (caustica e ben presente sul 'mercato' delle tradizioni mediche del mondo romano che riguarda i neonati e i riti di fecondazione) al *lacteus umor* sotto il quale Pitagora nel passo di Ovidio sembra porre ogni nutrimento derivante da madre terra e dal latte delle sue creature... Infatti la visione 'materna' della natura quale Pitagora esprime, si configura qui attraverso una serie di rimandi alla reperibilità spontanea dei prodotti terrestri non violenti tra i quali, il più materno, è il *lacteus umor*. Prende qui forma, nelle parole del *vir Samius*, l'idea di una umanità 'lucreziana' che, generata e nutrita dalla madre terra (*spesque hominum primae matris habitavimus alvo*)³¹, debba imperativamente vivere nel rispetto etico di tali origini.

Il latte della terra

Che quel verso in Ennio fosse parte del racconto, poi andato perduto, di una nascita empedoclea del genere umano e magari di Roma? Proviamo a chiederlo a Lucrezio Caro, che nel quinto libro del *De rerum natura*, cui peraltro il *lacteus umor* dei versi di Ovidio rimanda, potrebbe averne ripreso qualche tratto, magari estrapolandolo da un più vasto disegno che negli *Annali* poteva riguardare le origini della storia di Roma:

²⁹ Skutsch, *ad l.*

³⁰ Cf. *Ficus... cit.*, n. 2, p. 114; Skutsch (*ad l.*) riporta da Plinio, *mamillanae ficus*, e traduce «figs like breasts!»

³¹ Alcuni editori pongono una virgola dopo *matris*, oppure una virgola e poi, *materno* invece di *matris*. Ma le parole di Pitagora ricalcano quasi quelle di Lucrezio che nel V libro parla, prima della madre terra, poi di puerpere. Se virgola occorresse, andrebbe semmai posta dopo *spesque hominum* perché: *primae matris habitavimus alvo* ovvero il ventre di madre terra, è variante del lucreziano *uteri terram radicibus apti*.

*hoc ubi quaeque loci regio opportuna dabatur,
crescebant uteri terram radicibus apti;
quos ubi tempore maturo patefecerat aetas
infantum fugiens umorem aurasque petessens,
convertebat ibi natura foramina terrae
et sucum venis cogebat fundere apertis
consimilem lactis, sicut nunc femina quaeque ...*

ovunque se ne desse la conformazione dei luoghi,
crescevano uteri fissati alla terra attraverso radici;
e dopo che, maturato il tempo, li aveva aperti l'età
dei feti, che fugge l'umido e anela all'aria,
allora natura adattava gli orifizi della terra
e aperte le vene li costringeva ad stillare
un succo simile al latte, come ora ogni femmina...

(Lucrez. 5, 807 sgg.)

In effetti anche Ennio all'inizio, nel sogno degli *Annali*, aveva speso alcuni versi sulle origini del mondo:

*«ova parere solet genus pinnis condecoratum
non animam. Et post inde venit divinitus pullis
ipsa anima»*

«il genere variopinto di penne suole generare uova
non l'anima. Dopo giunge agli embrioni, divinamente,
l'anima vera»

(*Ann.* IX, Vahl.)

A prima vista potrebbe restare difficile immaginare un rapporto tra questi versi e una climax come quella espressa dal frammento *fici dulciferae...* (che, se sulle origini di Roma, doveva trovare luogo dopo la fine del sogno). Eppure li si osservino a fronte di quanto appena precede i versi di Lucrezio,

*principio genus alituum variaequae volucres
ova relinquebant exclusae tempore verno,*

in principio il genere degli alati e i vari uccelli
espulsi dal tepore di primavera lasciavano le uova,

(Lucrez. 5, 805 sgg.)

Riecheggiamenti a parte (*ova parere solet / ova relinquebant*; e l'endiadi *genus alituum variaequae volucres* che appare quasi commentare *genus pinnis condecoratum*)³², se in Ennio la nascita degli uccelli fa parte della spiegazione delle origini della vita (e della reincarnazione delle anime, *et post inde venit ... ipsa anima*) data da Omero a Ennio e prelude alla nascita degli uomini (nella fattispecie, alla reincarnazione delle anime), e fine del sogno della storia di Roma, non può non osservarsi che anche nel brano di Lucrezio (per quanto in polemica coi versi di Ennio dove anime e corpi provengono da terra e cielo) essa prelude alla nascita del genere umano:

tum tibi terra dedit primum mortalia saecula.

(Lucrez. 5, 805)

Certamente i versi di Ovidio sembrano più affini alla climax del verso enniano, anche se in Ovidio (nel discorso di Pitagora) l'invito a nutrirsi di cibi non cruenti viene formulato al di fuori di una visione primordiale dell'umanità, ed è – forse in ciò il dato più interessante – rivolto da Pitagora a Numa che non è ancora re di Roma (lo diverrà dopo aver soggiornato e studiato presso il *vir Samius* a Crotone). Vero è che Lucrezio e Ovidio (nelle *Metamorfosi*) ignorano la leggenda della *ficus ruminalis* e che nel *De rerum natura* e nelle *Metamorfosi* – lo si osservava sopra – manca ogni riferimento alla lupa, mentre il motivo del *lacteus umor* terrestre e arboreo vi risulta posto in primo piano, rispettivamente nelle origini dell'umanità nel quinto libro (812 sg.) e nel libro quindicesimo (81 sg.), in una sezione del poema, il discorso di Pitagora (il cui modello ispiratore in Ovidio potrebbe essere il discorso di Omero a Ennio), in quella dieta che Pitagora prescrive a Numa (e ai Romani) perché rispettino la dottrina della reincarnazione. Nell'*Eneide* che supplisce con un passo, secondo Servio, *Ennianus*, non vi è traccia di *lacteus umor*, probabilmente perché Virgilio si interessa soltanto alle origini di Roma.

In conclusione e con tutta la prudenza che il caso suggerisce, viene da chiedersi se non siano gli *Annali* di Ennio ad aver fornito un

³² ... che mi accade qui di osservare e che vanno ad aggiungersi alle considerazioni che già altrove avevo espresse; cf, *Epos lascivo...*, cit., *passim*.

precedente dove per la prima volta, a Roma, potevano essere stati messi insieme gemelli, *ficus* e lupa. Precedente dal quale poi, Lucrezio, Ovidio e Virgilio abbiano potuto trarre ciascuno per proprio conto.³³

I Fasti

A questa ipotesi, secondo la quale già negli *Annali* di Ennio potesse trovarsi un qualche riferimento, fornisce supporto un passo di Ovidio, nel secondo libro dei *Fasti* (nella storia del corvo di Apollo che si attarda a prendere l'acqua alla fonte, per attendere, per golosità, che i fichi maturino), con alcuni versi a poca distanza l'uno dall'altro. Versi che sembrano ribadire come in una spiegazione letterale quanto Carisio sarebbe poi tornato a puntualizzare sull'uso corretto di *ficus*, *-us*, albero, come appunto in

Stabat adhuc duris ficus densissima pomis
(*Fast.* 2, 253)

e di frutto in *ficus*, *-i*, come pochi versi oltre, in

at tibi, dum lactens haerebit in arbore ficus
(*Ibid.* 2, 263),

Peraltro quest'ultimo verso, osservato di per sé, fa comprendere fuori di ogni dubbio che se in Ennio *lacta/entes* va con *fici dulciferae*, esso non può significare altro che succosi, pieni di nutrimento come i seni stillanti di una puerpera, *ubere toto*. Come dunque nel verso di Ennio dove andrebbero visti fichi pieni di dolcezza che stillano nutrimento dal grande seno.

Senonché in questo stesso verso di Ovidio vi è un dettaglio che turba non poco le certezze appena acquisite. L'uso collettivo del nominativo singolare *ficus*, in sostanza in luogo del plurale *fici* infatti porta a pensare... l'impensabile, e lo legittima: che nel verso di Ennio *fici dulciferae* non sia un nominativo plurale, ma un uso collettivo del geniti-

³³ Come per *Aen.* 10, 215 sg., e *Met.* 6, 486 sg., che imitano l'inizio degli *Annali*. Cf. *Epos lascivo...*, cit., p. 89 sgg.

vo singolare retto da *ubere toto* a sua volta dipendente da *lactantes*.

E a questo punto lo scenario, che il verso racchiude, cambia e ci mette sulle orme di misteriosi *lactantes* cioè a dire di neonati che si nutrono *lacte ficuum* (come sofferisce Macrobio che usa *ficus* in senso di albero) *sugentes*.

Occorre dunque tornare a leggere la fonte del frammento di Ennio, Giulio Romano in Carisio, ovvero Plinio Secondo³⁴:

DE ANALOGIA, UT AIT ROMANUS

Ficos vitium esse corporis proinque declinari debere quasi pomum, Martialis in Laetilianum iocantis nobis occurret exemplum. nam ita loquitur:

*cum dixi ficus, rides quasi barbara verba,
et dici ficos, Laetiliane, putas.
dicemus ficus quas scimus in arbore nasci;
dicamus ficos, Laetiliane, tuos*

ut sit ὁσύνδετον dictum, quamvis quidam ficus vitium esse velint, ut doloris quasi sonitus audiatur, ficos ut fagos moros ulmos. fagus Varronem dicere sub littera dedimus exemplum: ficus Cicero de oratore libro II 'de ficu suspendit se'; Varro quoque de scaenicis originibus libro I 'sub Ruminale ficu' itaque Plinius Secundus recte arborem ita dici ait, pomum vero per o litteram dici. fici Ennius, «fici dulciferae lactantes ubere toto»; Lucilius «fici» inquit «comeduntur et uvae».

Il brano distingue le declinazioni, rispettivamente la II e la IV cui da luogo la radice *fic-* di *ficus*, *-i*; *-us*. Viene riportato (v. n.) un esempio da Marziale per *ficus*, *-i*, nel senso di deformazione fisica, viene poi indicato nella uscita in *-u* il significato di albero, quello di frutto in quella in *-o* (*per o litteram*), cui è annesso l'esempio tratto da Ennio

³⁴ BARWICK, cit.. Il verso di Ennio è tramandato in Giulio Romano presso Carisio. Si trova nel capitolo *de analogia* che riproduce di sana pianta il corrispondente *liber* delle aformai di Giulio Romano. Il passo nel quale è tramandato il verso di Ennio è tratto da un brano del *dubius sermo* di Plinio Secondo.

ed un altro frammento di Lucilio. In *fici dulciferae* può essere ravvisato un nominativo plurale, come farebbe intendere a prima vista l'esempio successivo, *fici... comeduntur et uvae*, oppure un gen. sing. ove si tenga conto del modo di citare di Carisio³⁵. Difficile determinare se il participio fosse originariamente nella forma *lactantes* oppure *lactentes*, mentre il suo significato è chiaro: se infatti vediamo nella forma *fici* un nominativo, andrà a questo riferito e quindi inteso come *lac praebeentes*; se invece in *fici* va ravvisato un genitivo collettivo, come anche suggerisce l'*usus* dei *Fasti*, dipendente da *ubere toto*, starà allora per *lac sugentes* riferibile cioè a dei neonati³⁶. In sostanza si può pensare a *lactentes* nel caso *fici* sia nom., *lactantes* se genitivo³⁷. *ubere toto* sia che ven-

³⁵ Carisio nel corso dell'esame di una declinazione, unisce esempi dello stesso caso con una congiunzione, *quoque*, ad esempio, come nel passo in esame: ...*Cic. de oratore libro II 'de ficu suspendit se'; Varro quoque de scaenicis originibus libro I 'sub ruminali ficu'*; oppure col pron. *idem* come in I pp. 135-136, 17 sgg.: *Laurus Maro 'inter victrices hederas tibi serpere laurus' idem 'liminaque laurusque dei sed et lauri Maro 'et vos o lauri carpam' idem 'illum etiam lauri etiam flevire myricae, etc. Ed ancora in I p. 133, 4-8: Ibes, hae ibes Aemilius Macer, 'altis ex urbibus ibes', item 'auxilium sacrae veniunt cultoribus ibes'. E a p. 141, 14: Pecus Plautus in Bacchidibus, pastor harum / dormit, cum haec eunt a pecu halitantes idem in Rudente non vides referre me uvidum rete sine squamoso pecu?'. Mentre se i casi sono diversi li cita senza alcuna congiunzione, p. 123, 12 *Arabus Plautus...* in *Poenulo 'Arabus murrinus odor'*. Lucilius XXV '*arabus artemo*'; ... *Araps. Maro, 'Omnis araps, omnesque vertebant terga Sabaei, Florus ad Divum Hadrianum quasi de Arabe aut Sarmata manubias'*, etc.*

³⁶ L'uso dei verbi *lacto* e *lacteo* rivela un elevato grado di ambiguità. Per *lacto* nel senso di *lac praebeo*, v. Ov., *Met.* 6, 342, *uberaque ebiberant avidi lactantia nati*, e 7, 320 s., *agnus ...lactantiaque ubera quaerit*; ma nel senso di *lac sugo*, v. Liv. ANDR. 27 (Nonio 153), *ego puerum interea ancillae subdam lactantem meae / ne fame perbibat*, ed ancora Aus. *Epit.* 32, *infans lactavit*. Virgilio usa il verbo in relazione alle messi: G. 1, 315, *frumenta lactantia* e Servio commenta, *adhuc tenuia et lactis plena / quod lactans est quae lac praebeet, lactens, cui praebeetur. Lacteo per lac sugo* v. Ov., *Met.* 6, 637, *lactentem fetum* e *Fas.* 6, 137, *lactentia viscera*; Liv. 37, 3, *sacrificium lactentibus fecerunt*; ma nel senso di *lacte plenus* gr. galactiaw (Hesich.: *lacte plenus sum vel plena*) v. Ov. *Fas.* I 351, *sata lactentia* e ed ancora G. I 315 *frumenta lactentia*.

³⁷ L'uso arcaico del part. *lactantes* in Livio Andronico, v. n. *supra*, nel senso di *lac sugentes*, rende preferibile tale forma nel caso si legga in *fici* del vs. enniano, un gen.; mentre la testimonianza di Capro (G. L. K. 98, 2) *Lactens lacte abundans ut lactentes ficus* suggerisce questa forma ove in *fici* sia da vedere un nominativo.

ga fatto dipendere dal participio *lactantes* "fichi stillanti come da maturi seni", sia che, sempre come ablativo di modo, dipenda dal participio, nel significato tuttavia di *lac sugentes*, di neonati che suggono dal turgido seno dei dolci fichi, sembra voler sottolineare metaforicamente, attraverso l'enallage, il contesto alimentare in cui i fichi vengono descritti³⁸.

Il bivio

Riassumendo, le interpretazioni possibili sono:

- dolci fichi che stillano dal turgido seno;
- suggendo dal grande seno dei dolci fichi.

Pensare che Ennio renda ufficiale la leggenda della *ficus ruminalis* nell'epos di Roma, rientra nella statura di questo poeta. Eppure se accettassimo l'ipotesi muovendoci sulle orme della quasi totalità degli editori che hanno sbagliato la lettura del frammento ma non la sua collocazione, ne dovremmo tuttavia dirimere la svista preliminarmente, ora anche grazie alla testimonianza dei *Fasti*. Ci troveremmo così di fronte ad un prodigio ulteriore. La *ficus ruminalis* non si sarebbe limitata a trarre dalla piena la culla coi gemelli, ma anche ad 'allattarli', come il frammento suggerisce, ovvero a consentire che dei neonati affamati se ne nutrissero al meglio, ricevendone dall'alto i dolci succhi, ma anche assumendone in terra i frutti.

È curioso osservare come l'aporia non si era manifestata agli editori presi dall'entusiasmo di poter scoprire in Ennio il *terminus ante quem* della leggenda della *ficus*. Appare infatti evidente che, ove si intenda mantenere il verso nel I libro degli *Annali*, la sua collocazione vada ricercata nella prospettiva di una rappresentazione quasi materna dei fichi che esso nomina oppure in quella di una immagine di pargoli nutriti dal succo dei dolci frutti e che, solo di riflesso a queste, sarebbe lecito congetturare che Ennio avesse speso qualche verso sull'albero e sulla sua ombra.

³⁸ ... e sembra voler attenuare l'immagine di *mammae caput*, cf. Lucr. 5 884-5: *puer ubera mammaram in somnis lactantia quaerit*; e GELL. 12, 7: *An... putas naturam feminis mammaram ubera quasi quosdam parvulos venustiores*.

Se dunque si vuole che il verso contenga un riferimento *alla ficus Ruminalis*, bisognerà inferire che esso facesse parte di un episodio in cui l'albero sacro non si limitasse a far ombra a lupa e gemelli ma, oltre a fungere da provvidenziale ostacolo alla cesta, consentisse ai piccoli di superare il vuoto alimentare che dovette verificarsi nel periodo compreso tra l'esposizione della culla e il ritorno del fiume nel suo alveo, fenomeno questo che permise alla lupa di accorrere con più acconci alimenti.

Maggiore approssimazione

Che il fico e la lupa già coesistessero nella tradizione precedente ad Ennio è provato da testimonianze letterarie ed archeologiche. Indizio di rilievo per sostenere che tuttavia Ennio avesse introdotto sostanziali modifiche nella tradizione, in particolare, che avesse valorizzato se non pure sostituito il particolare del fico a quello della pietra, usato da Fabio Pittore come determinante per la sopravvivenza dei gemelli, può essere nella constatazione che quest'ultima tradizione compare solamente in Fabio Pittore³⁹, mentre l'episodio della *ficus* è attestato da tutti gli autori successivi ad Ennio⁴⁰. Del resto un ritocco del genere da parte del poeta iapigio ben s'attagliava a simbolo di una civiltà ove tale pianta con i suoi derivati aveva costituito per secoli una primaria risorsa economica⁴¹. Analogamente del resto, fin da tempi

³⁹ (12) Dion. Hal. I 79, 4. Ved. in proposito H. PETER, *Historicorum Romanorum reliquiae*, Leipzig 1914, p. LXXV sgg.

⁴⁰ Varr. *L.L.* V 54; cfr. in particolare Liv. I 4, j e Ov. *Fast.* II 406-412. Ps. Aurel. *Vict.*, *Orig. gent. rom.*, XX 5; Serv., in *Aen.*, VIII 90.

⁴¹ Nell'alimentazione dei Romani i fichi costituivano non solo il pane, ma addirittura la carne e Catone riduceva la razione di pane dei suoi schiavi per fici maturitatem (Plin., *N. H.* 23, 64, e 15, 82; Cato, *De agr.* 56; Col. 12, 14). Inoltre l'impiego (torrefazione, conservazione) dei fichi e dei prodotti da essi derivati (farina. pani misti ad anice e finocchio) costituiva larga misura dell'approvvigionamento alimentare e delle pratiche agricole del mondo romano. sopperiva egregiamente ai periodi di penuria alimentare derivanti dalla scarsità del farro si da evitare vuoti nelle riserve (Col. 12, 13, 2; Pall. 4, 10, 33 sgg.; Cato. *De agr.* 113, 3; Pall. 4, II, 24; Col. II, 2, 54).

remotissimi, a quanto è dato di riscontrare per la gran parte delle altre civiltà del Mediterraneo⁴² ed in particolare per quella greca⁴³, l'introduzione di un riferimento così vitale alle origini agricole della città ridimensionava in via subordinata l'episodio della lupa ponendolo in un contesto quanto mai appropriato di estensione dei miracolosi interventi della *ficus/Rumina*. Uno spicco coloristico questo dell'allattamento della lupa che, se pur destinato a futuro simbolo della città, doveva continuare a suggerire implicitamente una chiave di lettura in senso religioso dei culti legati alla *ficus/Rumina*.

L'anello mancante

Inoltre, a ben osservare, la pur serrata logica della leggenda contiene nella versione a tutt'oggi più comunemente accettata un'incongruenza di fondo, stranamente sfuggita all'attenzione degli studiosi, e

⁴² In Egitto la presenza del fico è testimoniata in una lettera di Weni al faraone Phiops. H. GRESSMANN, *Altorientalish Text.* Berlin 1926/27, 81. Dopo il ritrovamento ad Hagia Triada e nell'antica Pylo di vasi sui quali compaiono raffigurazioni dell'albero, l'introduzione della coltivazione di questa pianta in Grecia può essere spostata oltre il nono secolo (la datazione precedente derivava dal fatto che non compare nell'*Iliade*. Per la coltivazione del fico, in territorio pre-greco, in un periodo pre-greco. cfr. G. NEUMANN, "Glotta" 36 (1957) 156/8; 40 (1962), 51/4, e E. GRUMACH, "Kadmos" I (1962), 154, tav. I b. Lo fa ritenere anche una rilevante occasione di studio (e per la quale avevo iniziato a ripensare la questione dei fichi a Roma) organizzata a Napoli qualche tempo fa (13-16 ottobre 1999) da Domenico Silvestri, "Saperi e sapori del mediterraneo. La cultura dell'alimentazione e i suoi riflessi linguistici". Sullo sfondo di un Mediterraneo ricodotto alle verità disattese del retroterra costitutivo delle sue civiltà, vennero fornite le prove dell'esistenza di fasi evolutive connesse alle risorse spontanee della terra; tra esse anche di quelle offerte dalla ricca e generosa presenza in tutto il bacino del Mediterraneo della "*ficus carica* L"

⁴³ L'importanza alimentare del fico è già attestata in Grecia, in periodo miceneo: eguali razioni di grano e di fichi venivano distribuite agli schiavi (J CHADWICK, *Linear B Dic Die Entzifferung der Miken. Schrift.* Gottingen 1959, p. 142). Che tale alimento fosse fondamentale per gli Ateniesi, si ricava da Aelian., *Var. hist.* 3, 39. Filippo ne nutrì i soldati in mancanza del pane (Polyb., 16, 24, 9). Che fosse un alimento popolare lo si ricava da Aristof., *Vesp.* 303. La sua importanza risulta anche da un frammento di Ananio, fr. 2 (3, 119 Diehl).

che impone, in questa sede, ulteriori motivi di riflessione e di ripensamento: l'impressione che sia andato perduto un anello della catena di eventi dei quali si vollero attori Romolo e Remo. Secondo le testimonianze, infatti, la lupa raggiunse i gemelli dopo che la cesta, ove essi erano stati riposti, venne fermata dal fico. Date quindi le condizioni di ristagno della piena, a meno che non volessimo attribuire alla fiera eccezionali doti natatorie (cfr. *Alluvies* o *eluvies?*, in "R. C. C. M. 1974, n. 2-3, pp. 16; -167), dobbiamo ammettere un intervallo di tempo ragionevolmente lungo prima che il terreno prosciugatosi consentisse alla lupa di raggiungere i gemelli. È in questa fase di vuoto alimentare che si può ipotizzare l'intervento della *ficus*, chiamata non solo a trattenere la cesta e ad allontanare quindi dal capo dei piccoli l'immediato pericolo di morte, ma anche a provvedere, *sua sponte*, al loro insoddisfatto appetito.

Peraltro dall'insieme delle testimonianze riguardanti il culto nonché gli eventi prodigiosi legati a tale pianta si deduce che la *ficus* si ergesse simbolicamente anche altrove, a garante delle origini della città nonché dell'ordine e della integrità dello stato⁴⁴. A questa stessa interpretazione riconduce, del resto, anche la lettura dell'episodio di Curzio⁴⁵. Non solamente, ma se in effetti non fosse esistito un legame intimo tra questo albero tutelare e il soccorso prestato ai primi e più famosi neonati di Roma, è lecito chiedersi donde traesse alimento il culto (... e resta da vedere se non sia vero il contrario, che il mito, cioè, tragga alimento dal culto che per secoli le fu dedicato, nel quale tale divinità veniva chiamata in soccorso dei neonati posterì di Romolo e Remo). E quale significato attribuire infine al rito ancora in uso al tempo di Varrone, nel corso del quale si sacrificava presso il sacello della *ficus/Rumina lacte pro vino?*⁴⁶

A tali legittimi quesiti fa riscontro la constatazione che tutte le testimonianze - che segnalano unanimemente il rapporto che corre fra l'attributo del fico *ruminalis* | *Romularis* e la dea *Rumina* | *Rumilia*

⁴⁴ Plin., *N. H.*, 15, 77; Tac., *Ann.* 13, 58; Fest., 168, 30-32 sg.; Cic., *De rep.*, 2, 36; Dion. Hal. 3, 71; Liv. X 23, 12.

⁴⁵ Plin., *N. H.*, 13, 78.

⁴⁶ Varr. *R. R.* II, 11, 5: "Non negarim, inquam, idea, apud divae Ruminae sacellum a pastoribus satam ficum. ibi enim solent sacrificari lacte pro vino", e Plut., *Rom.* 4, 1 2.

rispettivamente con *ruma* e con *Romulus*, oppure fra questi ultimi termini - riconducono l'attributo del fico, *ruminalis* e la voce *Rumina* all'allattamento dei neonati per mezzo della *ruma* o *mamma*.

Ma a parte questi elementi le cui suggestioni storico-religiose non possono snaturare la sostanza filologica del problema che l'esame della citazione di Carisio consente di mettere a fuoco, esiste un nucleo di *testimonia* la cui sola lettura ci si sarebbe atteso esser capace di suscitare quanto meno l'ombra di un dubbio negli studiosi che nel corso di ben cinque secoli venivano ipotizzando attraverso il fr. *fici dulciferae lactantes ubere toto* la presenza nel libro primo degli *Annali* della *ficus ruminalis*. Al di fuori del tentativo isolato dello Spangenberg - il quale elude la soluzione più semplice, quella dei gemelli che si nutrono grazie alla *ficus*, e che ricorre al bizzarro arzigogolo del *sucus ficuum* trasformato in cibo, cioè in latte, dalla lupa e diffuso nelle sue poppe e al di fuori della determinazione di uno storico, Ettore Pais, che agli inizi del secolo scorso acquisì a tutti gli effetti nella ricostruzione della leggenda l'interpretazione della *ficus ruminalis* come nutrice, gli studiosi per circa mezzo millennio si sono rivelati sordi alle questioni che, *Annali* a parte, questo frammento propone.

Certo, l'aver preso, nel frammento in questione, frutti per alberi, ha giocato un ruolo determinante in tale svista, e tuttavia Servio, Festo, Plinio, Plutarco, Varrone parlano, anche se con sfumature diverse della *ficus* come *nutrix*.⁴⁷

Questo l'anello caduto: forse per un duplice ordine di motivi. Da una parte la maggiore complessità della tradizione, che qui si ritiene avallata da Ennio (accentuazione della presenza e del ruolo della *ficus* rispetto alle origini agricole della città) e non disgiunta tuttavia dalla tradizione della lupa. Che Ennio operasse con una certa libertà a livello di ragionevoli contaminazioni delle tradizioni a lui disponibili è ampiamente assodato, a cominciare dal proemio degli *Annali*. Dall'altra, è probabile poi che sotto le urgenze 'riduttive' della cultura augustea, in una economia non più legata ai prodotti della *ficus* e non più sensibile a motivazioni religiose ormai assopite, venisse configurandosi una tradizione semplificata nella quale il favolistico episodio della lupa avesse trovato uno spazio maggiore, potremmo oggi dire più

⁴⁷ Come avevo documentato a suo tempo.

mediatico. È infatti evidente che nella leggenda della lupa che allatta i gemelli l'adesione al racconto delle origini doveva risultare di gran lunga più facile di quella in cui sia necessario intendere la natura del rapporto tra fichi e gemelli.

Riassumendo: in sostanza il complesso delle testimonianze relative al frammento enniano denuncia, in via generale, il rapporto di relazione operante, anche a livello linguistico, tra *ficus-Rumina* e leggenda delle origini, mentre, in particolare, fornisce i termini di riferimento, la pista lungo la quale ipotizzare che fosse stato proprio Ennio il tramite culturale non solo della brusca e persistente diffusione della tradizione della *ficus* (determinando così la scomparsa di quella della pietra di Fabio Pittore), ma che inoltre Ennio avesse 'ricucito' un tessuto di relazione più spesso, più determinato, fra le divinità dell'infanzia, la sopravvivenza e l'alimentazione primaria dei gemelli. Il verso in esame può esserne traccia... e potrebbe allora portare ad una ricostruzione di questa fatta,

A

Haec ecfatus, ibique latrones dicta facessunt;

(i sicari di Amulio abbandonano la cesta alla piena del Tevere);

B

...

(l'albero di fico trattiene la cesta)

C

fici dulciferae lactantes ubere toto

(i gemelli sopravvivono grazie ai fichi);

D

Postquam consiluisse se fluviis qui est omnibus princeps;

(le acque del Tevere si ritirano);

F

[...] lupus femina feta repente.

(sopraggiunge la lupa)

G

*indotuetur ibi lupus femina, conspicit omnis:
hinc campum celeri passu permensa, parumper
conicit in silvam sese ...*

(che poi scomparirà al sopraggiungere di Amulio)

Diversamente il frammento andrà espunto da questo contesto ed utilizzato per una lettura *ad libitum*, storico-socio-economica, dei tempi di Ennio.

UMBERTO TODINI
Università degli Studi di Salerno

**La storia trasgressiva e ostinata.
(Considerazioni sul III libro dei *Fasti*)**

Il terzo libro dei *Fasti* di Ovidio è dedicato al mese di marzo, che prende il nome da Marte, il padre leggendario di Romolo. Si tratta di un mese -per così dire- 'impegnativo', perché si celebra il dio da cui trae origine il *conditor urbis* e *pater patriae*, figura centrale e complessa, anche per le sue ascendenze eneadiche, nella costruzione dell'ideologia augustea¹. E Ovidio non può non tenerne conto nel testo poetico in cui intende celebrare il calendario del nuovo stato di Augusto, la *res publica restaurata* (27 a. C.): egli si propone di riscrivere le festività del popolo di Roma in funzione di quelle che sono le ricorrenze del principe e della *gens Iulia*, facendo in modo di far coesistere nuovo e antico nel segno della tradizione². L'altezza del pro-

¹ Per l'importanza e la complessità di questo tema, cfr., ad es., A. LA PENNA, *Orazio e l'ideologia del principato*, Torino 1963, pp. 92 ss.; M. MAZZA, *Storia e ideologia in Tito Livio. Per un'analisi storiografica della praefatio ai libri ab urbe condita*, Catania 1966, pp. 168 ss.; e, ancora, anche per un orientamento sulla vasta produzione bibliografica, G. MADDOLI, *Romolo*, in *Enciclopedia Virgiliana*, IV, Roma 1988, pp. 570-574; ANNAGABRIELLA BIANCHI, *Re di Roma*, in *Enciclopedia Oraziana*, I, Roma 1996, pp. 875-879. Sul Romolo ovidiano si diffonde in un articolato lavoro F. STOK, *L'ambiguo Romolo dei Fasti*, in G. BRUGNOLI - F. STOK, *Ovidius parw/dhvsa*", Pisa 1992, pp. 75-110.

² Ovidio, nel proemio al I libro dei *Fasti*, in occasione della nuova dedica a Germanico, dichiara la sua intenzione di celebrare le imprese della *domus Augusta*, cantando le nuove feste del calendario romano che spesso si sovrapponevano alle vecchie ricorrenze, talora oscurandole (*Fast.* I 1-14).

gramma sembra collidere con la scelta dell'elegia, un genere tenue che, pur aprendosi a varietà di contenuti, impone il rispetto del proprio registro poetico. Il corto circuito, inevitabile nei *Fasti*³, è evidente nel III libro, che assume a protagonista il dio della guerra. Ovidio, infatti, esordisce in chiave di ironia con una invocazione proprio a Marte, affinché il dio deponga lo scudo e la lancia, e segua l'esempio di Minerva, la divinità guerriera che sa alternare alle armi l'interesse per le arti liberali:

*Bellice, depositis clipeo paulisper et hasta,
Mars, ades et nitidas casside solve comas.
Forsitan ipse roges quid sit cum Marte poetae:
a te qui canitur nomina mensis habet.
Ipse vides manibus peragi fera bella Minervae:
num minus ingenuis artibus illa vacat?
Palladis exemplo ponendae tempora sume
cuspidis invenies et quod inermis agas.*

Tempora cum causis Latium digesta per annum / lapsaque sub terras ortaque signa canam / ... / Sacra recognosces annalibus eruta priscis / et quo sit merito quaeque notata dies. / Invenies illic et festa domestica vobis; / saepe tibi pater est, saepe legendus avus, / quaeque ferunt illi, pictos signantia fastos, / tu quoque cum Druso praemia fratre feres. / Caesaris arma canant alii: nos Caesaris aras / et quoscumque sacris addidit ille dies). Per questo argomento rinvio, anche per l'ampia documentazione bibliografica, a A. FRASCHETTI, *Roma e il principe*, Roma-Bari 1990, pp. 9-41; dello stesso autore si veda inoltre *Le feste, il circo, i calendari*, in *Storia di Roma*, IV ("Caratteri e morfologie"), diretta da A. Schiavone, Torino 1989, pp. 609-617.

³ Questa contraddizione (soggetto epico/forma elegiaca) è programmaticamente argomentata nel proemio del II libro, dedicato ad Augusto: *Nunc primum velis, elegi, maioribus itis: / exiguum meminini, nuper eratis opus. / Ipse ego vos habui faciles in amore ministros, / cum lusit numeris prima iuventa suis. / Idem sacra cano signataque tempora fastis. / Ecquis ad haec illinc crederet esse viam? / Haec mea milita est, ferimus quae possumus arma, / dextraque non omni munere nostra vacat. / Si mihi non valido torquentur pila lacerto / nec bellatoris terga premuntur equi, / nec galea tegimur, nec acuto cingimur ense / (his habilis telis quilibet esse potest), / at tua prosequimur studioso pectore Caesar, / nomina, per titulos ingredimurque tuos (Fast. II 3-16).*

O bellicoso Marte, lasciato per un poco lo scudo e la lancia, assistimi, e sciogli fuori dall'elmo la lucente chioma. Forse tu chiedi cos'abbia a che fare un poeta con Marte: ma da te prende il nome il mese che ora si canta. Tu vedi che feroci guerre si compiono per mano di Minerva: ma forse ella non si dedica meno alle nobili arti? Sull'esempio di Pallade cogli il momento di deporre l'asta troverai imprese da compiere inerme.

(Fast. III 1-8)

La singolare proposta di un modello femminile, Pallade, al potente e virile dio della guerra, è in linea con la scelta del registro elegiaco, in un poema che sulla contrapposizione poetica *epos / elegi* costruisce un programmatico rifiuto culturale delle armi e di ogni apparato ideologico che sul potere delle armi si fonda⁴. Il bellicoso Marte deve, perciò, rinunciare al sublime dell'epica⁵ se vuole essere celebrato nello spazio di un genere letterario che, pure in grado di assorbire e di contaminare pluralità di istanze da altri generi, resta legato allo statuto della poesia d'amore ed è perciò inevitabilmente *fallax opus*⁶.

In questa ottica di *deminutio*, di ridimensionamento, si inaugura la narrazione elegiaca del mese di marzo; e se il poeta chiude ironicamente il proemio rassicurando Marte che anche disarmato troverà qualcosa da fare (Fast. III 8 *invenies et quod inermis agas*), da ciò trae spunto per ricordare la nascita dei gemelli: il dio era disarmato anche allora, quando la vestale Rea Silvia lo avvinse d'amore, perché offrì-

⁴ "I *Fasti* sono il poema augusteo che più compiutamente costruisce e motiva la propria estraneità e avversione rispetto agli *arma*", così A. BARCHIESI nel suo libro (*Il poeta e il principe. Ovidio e il discorso augusteo*, Roma-Bari 1994, p. 10), che è -a mio avviso- lo studio migliore per una lettura complessiva dei *Fasti* di Ovidio. Quanto al ruolo degli *arma* nei *Fasti*, importante S. HINDS, "Arma" in *Ovid's "Fasti"*, "Arethusa" 25, 1992, pp. 81-153 (Part 1: *Genre and Mannerism*, pp. 81 ss.; Part 2: *Genre, romulean Rome and augustan Ideology*, pp. 113 ss.); per il rapporto *epos / elegi*, cfr., tra i saggi più recenti, ELENA MERLI, *Arma canant alii. Materia epica e narrazione elegiaca nei Fasti di Ovidio*, Firenze 2000.

⁵ Marte è il simbolo dell'epica solenne dell'arcaico Ennio: *Utque suo Martem cecinit gravis Ennius ore, / Ennius ingenio maximus, arte rudis* (OV. *Trist.* II 423-424).

⁶ Cfr. Prop. IV 1,135-136 *At tu finge elegos, fallax opus (haec tua castra!), / scribat ut exemplo cetera turba tuo.*

se alla città una nobile stirpe (*Fast.* III 9-10 *Tum quoque inermis eras, cum te Romana sacerdos / cepit, ut huic urbi semina magna dares*)⁷. Ovidio racconta il mito fondante di Roma, e tradisce una certa esitazione nel prendere le mosse dalla sacerdotessa di Vesta (*Fast.* III 11 *quid enim vetat inde moveri?*)⁸, giacché la storia di Marte e di Rea Silvia è descritta, in termini di forte sensualità, come uno stupro, che è anche sacrilegio (*nefas*), giacché la donna è una vestale⁹. E, infatti, nel momento del parto dei gemelli la statua di Vesta si coprì gli occhi, il suo altare tremò, le fiamme, in preda a terrore, si ritirarono sotto la cenere:

*Silvia fit mater, Vestae simulacra feruntur
virgineas oculis opposuisse manus.
Ara deae certe tremuit pariente ministra,
et subit cineres territa flamma suos.*

Silvia diventa madre e si narra che la statua di Vesta si fosse coperta gli occhi con le virginee mani. L'altare della dea certamente tremò mentre la sacerdotessa partoriva, e la fiamma atterrita si ritrasse sotto le ceneri.

(*Fast.* III 45-48)

Attraverso un'accorta selezione delle principali vicende della *Martia proles*, il racconto giunge alla fondazione della città (solo un'allusione alla punizione di Remo) e alla decisione di Romolo, sempre più fiero della sua discendenza, di fare iniziare l'anno con il mese che prende il nome dal padre¹⁰: Marte era venerato nel calendario del

⁷ Su questo artificio narrativo e su tutta l'ampia narrazione con cui si apre il III libro dei *Fasti*, cfr. HINDS, *op. cit.*, pp. 89 s.; 93 ss.; 117 ss.

⁸ Ovidio pensa verosimilmente anche agli *Annales* di Ennio, quando decide di iniziare proprio dalla storia di Rea Silvia, cfr. BARCHIESI, *Il poeta e il principe...*, cit., pp. 53 ss.

⁹ Tutte le fonti letterarie relative a questa vicenda e al complesso leggendario dell'origine della città sono ora raccolte e commentate nel recente volume di A. CARANDINI (cur.), *La leggenda di Roma I* (Dalla nascita dei gemelli alla fondazione della città), Fondazione Lorenzo Valla, Milano 2006.

¹⁰ *Ov. Fast.* III 69-78 *Moenia conduntur, quae, quamvis parva fuerunt, / non tamen expedit transiluisse Remo. / Iam, modo quae fuerant silvae pecorumque recessus, / urbs erat, aeternae cum pater urbis ait: / "arbiter armorum, de cuius sanguine natus / credor et, ut credar, pignora multa dabo, / a te principium Romano dicimus anno: / primus de patrio nomine mensis erit". / Vox rata fit, patrioque vocat de nomine mensem: / dicitur haec pietas grata fuisse deo.*

popoli del Lazio, ma per vincerli tutti Romolo assegnò al genitore il primo posto nell'ordine dei mesi, in un anno che ne annoverava dieci. Questa scelta fu possibile perché i Romani, a cominciare dal fondatore, erano rozzi e digiuni di ogni conoscenza astronomica; l'errore fu corretto da Numa che aggiunse due mesi al calendario, ma fu Giulio Cesare a compiere calcoli precisi e a definire con esattezza la durata dell'anno.

Il lungo preludeo del III libro, che inizia nel segno del *Mars inermis*, recupera il tema proprio dei *Fasti*, trattando l'istituzione del calendario: all'ignoranza di Romolo e al suo rozzo militarismo si contrappone la saggezza di Numa¹¹, e infine la grandezza, anche nelle opere di pace, dell'*auctor* della *gens Iulia*, Cesare, che nel 46 a. C. riformò il calendario¹²:

*Sed tamen errabant etiam nunc tempora, donec
Caesaris in multis haec quoque cura fuit.
Non haec ille deus tantaeque propaginis auctor
credidit officiis esse minora suis,
promissumque sibi voluit praenosceri caelum
nec deus ignotas hospes inire domos.*

Tuttavia il calcolo del tempo era ancora errato, finché Cesare fra molte cose si prese cura anche di questa.

Quel dio e padre di così nobile stirpe
Credette che questo non fosse indegno dei propri uffici,
e volle conoscere prima il cielo che gli era promesso
per non entrare qual dio straniero in una dimora ignota.
(*Fast.* III 155-160)

Il dialogo con Marte prosegue a proposito della narrazione della prima ricorrenza del mese, quando si celebra la festa di Giunone Lucina, i *Matronalia*, e Ovidio gli chiede perché siano proprio le

¹¹ *Ov. Fast.* III 151-154 *Primus, oliviferis Romam deductus ab arvis, / Pompilius menses sensit abesse duos, / sive hoc a Samo doctus, qui posse renasci / nos putat, Egeria sive monente sua.*

¹² Sui significati, anche in chiave di ideologia augustea, di questo discorso, si veda, oltre al già citato HINDS, F. STOK, *L'alternativa dei Fasti*, in G. BRUGNOLI - F. STOK, *Ovidius parw/dhvsā*", cit., pp. 47-73.

donne le protagoniste di questa sua giornata festiva¹³. Il dio, anche se non del tutto *inermis*, come ironicamente sottolinea il poeta¹⁴, accetta volentieri di entrare nel nuovo spazio letterario dell'elegia e di contribuire a opere di pace, per dimostrare che non solo Minerva, al cui esempio era stato richiamato, è capace di poterlo fare:

*«nunc primum studiis pacis deus utilis armis
advocor, et gressus in nova castra fero.
Nec piget incepti: iuvat hac quoque parte morari,
hoc solam ne se posse Minerva putet».*

«Ora per la prima volta io nume fatto per la guerra
fui chiamato a impegni di pace ed entro in un nuovo campo.
Né questa attività mi dispiace: giova indugiare anche in essa,
affinché Minerva non creda di potere ciò lei sola»
(*Fast.* III 173-176)

Quindi offre al poeta la spiegazione richiesta e racconta che al figlio Romolo, afflitto dal fatto che i Romani per la loro rozzezza erano respinti da qualunque donna, diede il consiglio di ricorrere alle armi per ottenere ciò che voleva (*Fast.* III 198 “*Tolle preces*”, *dixi*, “*quod petis arma dabunt*”). È la storia del ratto delle Sabine, quando una tragica guerra tra parenti fu evitata, perché, per iniziativa della moglie di Romolo, le donne con i capelli sciolti e le vesti del lutto (*Fast.* III 213-214 *Consilium dederat: parent, crinesque resolvunt / maestaque funerea corpora veste tegunt*) si frapposero agli eserciti dei mariti e dei padri e con le lacrime fermarono *Martia bella*¹⁵: da allora le donne romane

¹³ *OV. Fast.* III 167-170 “*Si licet occultos monitus audire deorum / vatibus, ut certe fama licere putat, / cum sis officiis, Gradive, virilibus aptus, / dic mihi matronae cur tua festa colant*”. Per la festa dei *Matronalia* e la trattazione eziologica proposta da Ovidio, secondo quei moduli ellenistici e propriamente callimachei cui sono ispirati i *Fasti*, cfr. B. HARRIES, *Causation and the Authority of the Poet in Ovid's Fasti*, “CQ” 38, 1989, in part. 175 ss.

¹⁴ *OV. Fast.* III 171-172 *Sic ego. Sic posita dixit mihi casside Mavors / (sed tamen in dextra missilis hasta fuit)*.

¹⁵ *OV. Fast.* III 225-228 *Tela viris animique cadunt, gladiisque remotis / dant soceri generis accipiuntque manus, / laudatasque tenent natas, scutoque nepotem / fert avus: hic scuti dulcior usus erat*.

celebrano le calende del mese che appartiene a Marte¹⁶. Il pianto ha sconfitto la violenza delle armi, il modello femminile prevale su quello virile, quasi a confermare sul piano della poetica il trionfo del tema elegiaco su quello epico¹⁷.

Sono queste le premesse con le quali, dopo aver completato il quadro delle festività delle calende con la narrazione eziologica della festa dei Sali in onore del dio della guerra¹⁸, Ovidio percorrendo il calendario giunge al giorno delle idi, quando Marte quasi a sorpresa tornerà ad essere di nuovo protagonista.

Il 15 marzo si svolge il culto di Anna Perenna, che il poeta aveva già ricordato a dimostrazione del fatto che l'anno di Romolo iniziava proprio con questo mese¹⁹. Al giorno delle idi, a testimoniare l'importanza, è dedicata un'ampia sezione (vv. 523-710), che insieme con quella poco più lunga delle calende (vv. 167-398), costituisce quasi la metà dell'intero libro (vv. 1-884), e lo squilibrio con la trattazione di tutti gli altri giorni è ancora più evidente se si tiene conto dell'esteso preludio (vv. 1-166).

In modo certo inatteso Ovidio, che riscrive il calendario in funzione delle nuove ricorrenze della *res publica restaurata* e della *gens Iulia*, inaugura la trattazione delle idi, la data fatidica del *nefas* per eccellenza, l'uccisione di Giulio Cesare, con un'antica festa gioiosa di carattere schiettamente popolare. La gente di Roma celebra Anna Perenna riversandosi lungo la riva del Tevere per una scampagnata all'aria aperta che festeggiava il nuovo anno (*Fast.* III 523-524 *Idibus est Annae festum geniale Perennae / non procul a ripis, advena Thybri, tuis*).

¹⁶ In verità il dio, come per una sorta di vanità, avanza anche un'altra possibile spiegazione dell'origine dei *Matronalia*; le donne potrebbero forse celebrare anche la gravidanza di Rea Silvia ad opera di Marte: *Inde diem quae prima mea est celebrare Kalendas / Oebaliae matres non leve munus habent, / aut quia committi strictis mucronibus ausae / finierant lacrimis Martia bella suis; / vel quod erat de me feliciter Ilia mater / rite colunt matres sacra diemque meum* (*Fast.* III 229-234).

¹⁷ Esemplare l'analisi di HINDS, *op. cit.*, pp. 102 ss.

¹⁸ Questo episodio, di cui è protagonista Numa, figura antitetica rispetto a Romolo, si risolve in un nuovo ridimensionamento degli *arma* di Marte, cfr. HINDS, *op. cit.*, pp. 118 ss.

¹⁹ *OV. Fast.* III 145-146 *Nec mihi parva fides annos hinc esse priores / Anna quod hoc coepta est mense Perenna coli*.

È una festa di rinascita, nel segno dell'eccesso dell'eros (le coppie si sdraiano all'aperto o si costruiscono tende improvvisate) e del vino, che tutti bevono in grande quantità augurandosi di vivere tanti anni quante sono le coppe che riescono a svuotare²⁰; al ritmo delle mani, si intonano canti imparati a teatro; le donne innamorate, disciolti i capelli, si lanciano in danze sgraziate; infine, barcollando, i partecipanti alla festa fanno ritorno a casa e offrono spettacolo a chi indulgente assiste alla loro felicità²¹. Lo stesso poeta ricorda di aver visto, in una di queste processioni, una vecchia ubriaca trascinare con sé un vecchio pure lui ubriaco; la scena è a suo avviso degna di essere riferita²² e la formula impegnativa del linguaggio storiografico (*digna relatu*) vale a introdurre all'attenzione del lettore un particolare che - come si vedrà - ha una precisa motivazione dinamica nella costruzione del racconto complessivo.

Ovidio dichiara, a questo punto, l'intenzione di spiegare chi sia Anna Perenna e di non tralasciare nessuna delle molte versioni che circolano sulla sua identità:

*Quae tamen haec dea sit quoniam rumoribus errat,
fabula proposito nulla tegenda meo.*

Ma sull'identità di questa dea soggetta a diverse interpretazioni, ho pensato di non dover tacere alcuna leggenda.

(*Fast.* III 543-544)

La prima *fabula* identifica la dea con Anna, la sorella della regina Didone, oggetto di venerazione dopo il suo indigitamento nel

²⁰ Ov. *Fast.* III 525-534 *Plebs venit ac virides passim disiecta per herbas / potat, et accumbit cum pare quisque sua. / Sub Iove pars durat, pauci tentoria ponunt, / sunt quibus e ramis frondea facta casa est; / pars, ubi pro rigidis calamos statuere columnis, / desuper extentas imposuere togas. / Sole tamen vinoque calent annosque precantur / quot sumant cyathos, ad numerumque bibunt. / Invenies illic qui Nestoris ebibat annos, / quae sit per calices facta Sibylla suos.*

²¹ Ov. *Fast.* III 535-545 *Illic et cantant quicquid didicere theatri, / et iactant faciles ad sua verba manus, / et ducunt posito duras crateres choreas, / cultaque diffusis saltat amica comis. / Cum redeunt, titubant et sunt spectacula volgi, / et fortunatos obvia turba vocat.*

²² Ov. *Fast.* III 541-542 *Occurrit nuper (visa est mihi digna relatu) / pompa: senem potum pota trahebat anus.*

fiume Numicio presso Lavinio. L'*aition* di questo culto è oggetto di un lungo racconto (*Fast.* III 545-656), che narra la fuga di Anna da Cartagine, occupata dal re Iarba, e quindi le sue peregrinazioni sul mare. La donna trova ospitalità a Malta, presso il re Batto, il quale è costretto dopo due anni a invitarla a partire, perché per odio delle armi non può affrontare la guerra minacciata dal fratello Pigmalione²³. Anna si rimette in mare e naviga verso una piccola città del golfo di Taranto alla foce del Crati, ma a causa di una furiosa tempesta fa naufragio nel Lazio sulla costa di Laurento, dove incontra Acate ed Enea. Questi, superata l'iniziale sorpresa, in nome della gratitudine immensa che deve all'infelice Didone e a lei stessa, le offre ospitalità e la conduce a palazzo, per presentarla alla moglie e raccomandarla al suo affetto. Lavinia in preda alla gelosia medita di uccidere la presunta rivale e poi di suicidarsi, ma Didone appare in sogno alla sorella e la esorta a mettersi in salvo. Anna fugge ed è rapita dal Numicio; agli uomini che sulle sue tracce giungono presso la riva del fiume è dato l'annuncio dell'indigitamento e del nuovo nome, così che possono festeggiare banchettando sull'erba e bevendo vino abbondante:

*Sidonis interea magno clamore per agros
quaeritur: apparent signa notaeque pedum;
ventum erat ad ripas: inerant vestigia ripis;
sustinuit tacitas conscius amnis aquas.
Ipsa loqui visa est, "placidi sum nympha Numici:
amne perenne latens Anna Perenna vocor"²⁴.
Protinus erratis laeti vescuntur in agris
et celebrant largo seque diemque mero.*

²³ Ov. *Fast.* III 573-578 *Et tamen hospitii servasset ad ultima munus; / sed timuit magnas Pygmalionis opes. / Signa recensuerat bis sol sua, tertius ibat / annus, et exilio terra paranda nova est. / Frater adest belloque petit. Rex arma perosus, / "nos sumus imbelles, tu fuge sospes", ait. Il significato dell'esclusione di Pigmalione dal racconto elegiaco da parte di Batto, ostile agli *arma*, è colto acutamente da HINDS, *op. cit.*, pp. 110-111.*

²⁴ Per l'etimologia del nome Anna Perenna, che Ovidio spiega in modo verosimilmente fantasioso, cfr. DANIELLE PORTE, *Anna Perenna, "Bonne et heureuse année"?*, "RPh" 45, 1971, pp. 282-291 e, della stessa autrice, *L'étiologie religieuse dans les Fastes d'Ovide*, Paris 1985, pp. 142-143.

Frattanto con alte grida si cerca Sidonia nei campi:
 si vedono distintamente le tracce dei suoi passi;
 e si giunge alle rive: anche sulle rive v'erano impronte;
 il consapevole fiume fermò e tacitò le sue acque.
 Sembrò che lei stessa parlasse, "sono una ninfa del placido Numico:
 celata nell'onda perenne mi chiamo Anna Perenna".
 Subito lieti banchettano nei campi dove erano andati errando
 e con vino abbondante festeggiano se stessi e quel giorno.
 (Fast. III 649-656)

Questa prima versione dell'origine di Anna Perenna, come la critica ha diffusamente sottolineato²⁵, è un *continuum* dell'*Eneide*, giacché la storia di Anna, sospesa nel IV libro, si ricongiunge con la storia di Enea nel Lazio. Ovidio costruisce un racconto parallelo e alternativo rispetto al modello epico, che è l'intertesto sempre riconoscibile grazie al riuso di temi narrativi e di materiali linguistici virgiliani ricreati nel nuovo contesto dell'*aition* dei *Fasti*²⁶.

L'*incipit* ovidiano muove dal finale del IV libro e ritrae la sfortunata Didone, che ardeva per amore di Enea, ardere ormai sulle fiamme di quel rogo allestito inconsapevolmente dalla sorella²⁷:

²⁵ Della ricca bibliografia mi limito a citare J. C. MCKEOWN, *Fabula proposita nulla tegenda meo*, in T. WOODMAN – D. WEST (cur.), *Poetry and Politics in the Age of Augustus*, Cambridge 1984; G. BRUGNOLI, *Anna Perenna*, in G. BRUGNOLI – F. STOK, *Ovidius parw/dhvsā*, cit., pp. 21-45.

²⁶ Brugnoli approfondisce le relazioni tra il testo dei *Fasti* e quello virgiliano per dimostrare che "la storia ovidiana di Enea-Anna è in palese, deliberata e puntuale denaturazione della storia virgiliana di Enea-Didone, nella misura in cui denatura – quanto meno in senso giocoso-erotico, ma al limite anche culturale-politico – segni e strutture che erano nella storia virgiliana non soltanto seriosi ma anche politicamente e sacralmente intoccabili" (*op. cit.*, p. 28); in particolare sviluppa anche il tema dei rapporti tra Ovidio e l'episodio di Anna Perenna in Silio (VIII 25-241), interessante anche in chiave virgiliana (per Silio si veda anche il commento di E. M. ARIEMMA, *Alla vigilia di Canne. Commentario al libro VIII dei Punica di Silio Italico*, Napoli 2000, pp. 38 ss.).

²⁷ L'ultima immagine di Anna nel IV libro dell'*Eneide* la rappresenta disperata nell'atto di cogliere l'estremo respiro di Didone morente, mentre la stringe al seno e ne deterge con la veste il nero sangue della ferita: ... *Sic fata gradus evaserat altis / semianimemque sinu germanam amplexa fovebat / cum gemitu atque atros siccatat veste cruores* (Verg. *Aen.* IV 685-687).

*Arserat Aeneae Dido miserabilis igne,
 arserat exstructis in sua fata rogis,
 compositusque cinis, tumulique in marmore carmen
 hoc breve, quod moriens ipsa reliquit, erat:
 "praebuit Aeneas et causam mortis et ensem:
 ipsa sua Dido concidit usa manu".*

La sventurata Didone era arsa d'amoroso fuoco per Ena,
 ed era poi arsa sul rogo eretto perché si compisse il destino,
 le ceneri furono raccolte, e sul marmo del sepolcro
 v'era questa breve epigrafe lasciata da lei stessa morente:
 "Enea ha offerto la causa e la spada della sua morte:
 Didone cadde uccisa dalla propria mano.

(Fast. III 545-550)

La narrazione elegiaca è generata da quella epica senza apparente soluzione di continuità, vive di questa dipendenza pur nel cambio scontato del registro poetico. Ovidio, tuttavia, crea un'altra contaminazione nel momento in cui riferisce che sul marmo della tomba di Didone compare il breve carme che la stessa regina in punto di morte avrebbe dettato, per ricordare per sempre l'uomo che la spinse al suicidio. Il poeta cita se stesso, inserendo l'epitafio finale della settima epistola delle *Heroides*, che Didone scrive all'eroe troiano per convincerlo a non abbandonarla (*Her.* VII 195-196 = *Fast.* III 549-550). Egli ha così confuso deliberatamente i piani narrativi, attribuendo al personaggio virgiliano parole e comportamenti propri dell'eroina elegiaca, che vive la condizione degradata di donna abbandonata dall'amante seduttore e traditore. Il gioco letterario delle *Heroides* presuppone uno spazio virtuale e statico in cui l'epistola si inserisce nel testo epico senza modificarne l'intreccio degli avvenimenti²⁸; diversa nella sua dinamicità l'operazione dei *Fasti* perché

²⁸ Della VII epistola delle *Heroides* ho discusso in un'altra 'conversazione ovidiana' (*Didone elegiaca*, in S. CARDONE – A. COLANGELO – V. GIAMMARCO – G. GIORGI (cur.), *L'universo femminile in Ovidio*, "Atti delle giornate di studio, Liceo classico "Ovidio" – Sulmona 2004-2005", Sulmona 2006, pp. 39-50), alla quale rinvio anche per la documentazione bibliografica; mi limito qui a ricordare A. BARCHIESI, *Narratività e convenzione nelle Heroides*, "MD" 19, 1987, pp. 63-90; G. ROSATI, *Epistola elegiaca e lamento femminile*, in Ovidio, *Lettere di eroine*. Introduzione traduzione e note di G. R., Milano 1989, pp. 5-51; G. ROSATI, *L'elegia al femminile: le Heroides di Ovidio (e altre heroides)*, "MD" 29, 1992, pp. 71-94.

Ovidio riscrive il significato stesso del mito eneadico declinandolo nelle forme del discorso elegiaco. La citazione del finale della VII epistola innesca un filtro attraverso il quale l'intertesto virgiliano, sottratto al difficile equilibrio tra narrazione epico-tragica e istanza ideologica, è come stravolto dall'ottica parziale e mistificante della Didone elegiaca, così che l'Enea dei *Fasti* è coerente con la figura del seduttore propria delle *Heroides*, piuttosto che con l'eroe esemplare del testo-modello della cultura augustea.

Il racconto ovidiano presenta tratti di marcata sensualità nella descrizione di Anna²⁹, che naufraga appare a Enea e Acate mentre percorre *nudo... pede* un sentiero nascosto³⁰, entra a palazzo abbigliata alla maniera fenicia³¹ come la sfortunata sorella che si avvia al fatale connubio nella spelonca³², fugge impaurita da una bassa finestra, appena velata da una veste discinta³³ (quasi amante furtiva). Come ben rileva Brugnoli, Ovidio attribuisce ad Anna motivi e particolari propri della Didone virgiliana, stravolgendoli e degradandoli dal livello alto dell'*epos* tragico a quello erotico dell'elegia³⁴, fino a operare un vero transfert che sostituisce alla coppia Enea-Didone una nuova coppia virtuale Enea-Anna³⁵.

²⁹ La sensualità di Anna è colta anche nel desiderio del Numicio, che la rapisce con onde 'vogliose' (*Fast.* III 647 *cupidis... undis*).

³⁰ *Ov. Fast.* III 603-606 *Litore dotali solo comitatus Achate, / secretum nudo dum pede carpit iter / aspicit errantem, nec credere sustinet Annam / esse: quid in Latios veniret agros?*

³¹ *Ov. Fast.* III 627 *utque domum intravit Tyrios induta paratus.*

³² Cfr. *VERG. Aen.* IV 136-139 *Tandem progreditur magna stipante caterva, / Sidoniam picto chlamydem circumdata limbo; / cui pharetra ex auro, crines nodantur in aurum, / aurea purpuream subnectit fibula vestem.*

³³ *Ov. Fast.* III 643-646 *Exsilit et velox humili super arva fenestra / se iacit (audacem fecerat ipse timor), / cumque metu rapitur velata recincta, / currit ut auditis terribita damma lupis.*

³⁴ BRUGNOLI (*op. cit.*, pp. 30 ss.) si sofferma, tra l'altro, sui particolari del 'piede nudo' e della 'veste discinta', confrontandoli con *Aen.* IV 518 *unum exuta pedem vinclis, in veste recincta* (il verso in cui è ritratta Didone nell'atto di compiere disperati riti magici) e con altri modelli propriamente elegiaci.

³⁵ Una coppia, d'altra parte, destinata a congiungersi dopo l'indigitamento di entrambi i partners nel fiume Numicio. Della vicenda di Enea, che dopo la scomparsa nel fiume fu venerato come divinità con il nome di Indigete, Ovidio aveva già trattato in *Met.* XIV 581-608. Su questo argomento rinvio ancora a BRUGNOLI, *op. cit.*, pp. 23 ss.

L'eroe troiano è perfettamente calato in questa dimensione letteraria e culturale, in continuità con il punto di vista deformante delle *Heroides*. Tutto ciò che possiede lo ha preso dalle sue donne: il *pius Aeneas*, secondo il volere di Giove³⁶, ha fuso i due popoli, ma –insinua il poeta– era stato accresciuto nel suo potere dal regno e dal matrimonio con la figlia di Latino (*Fast.* III 601-602 *Iam pius Aeneas regno nataque Latini / auctus erat, populos miscueratque duos*): l'uso passivo di *augeo* (peraltro il verbo cui si collega l'aggettivo *augustus!*) sembra enfatizzare l'assenza di ogni altro merito, se non quello della sposa regale. E infatti la costa di Laurento su cui passeggia è connotata da un perfido aggettivo, *litore dotali* (*Fast.* III 603)³⁷: Enea la ha ricevuta in dote dalla moglie Lavinia, proprio come l'eroina Didone aveva più volte insinuato circa le sue possibilità di procurarsi una terra e un popolo³⁸. D'altra parte, egli stesso nell'offrire ospitalità ad Anna ammette di dovere molto a lei e tutto alla regina Elissa (*Fast.* III 623-624 *Multa tibi memores, nil non debemus Elissae: / nomine grata tuo, grata sororis eris*); con immagine ancora più materiale, quando presenta la donna fenicia alla moglie, confessa di averne consumato, quasi esaurito le ricchezze, allorché finì naufrago nella sua terra (*Fast.* III 630 *consumpsi naufragus huius opes*).

Eppure il *Cythereus heros* (*Fast.* III 621: l'epiteto, mai usato per Enea da Virgilio, rinvia non senza malizia alla dea dell'amore) è causa di rovina per tutte le donne che hanno rapporti con lui. La Didone ovidiana ne riconosce le doti di abile seduttore (*Her.* VII 105 *decepit idoneus auctor*), ma anche di perfido traditore, insinuando che si sia già macchiato della morte della moglie Creusa, abbandonata a Troia: *Si quaeras ubi sit formosi mater Iuli, / occidit a duro sola relicta viro* (*Her.* VII 83-84). La vicenda della regina di Cartagine è la storia ben nota del IV libro dell'*Eneide*, deformata nella VII epistola in chiave di elegia al femminile (la donna è usata e abbandonata) e definitivamente conta-

³⁶ Il riferimento è al discorso di Giove a Giunone nell'ultimo libro dell'*Eneide* (XII 830-840).

³⁷ Sulla 'volgarità' dell'aggettivo *dotalis* (già in *Met.* XIV 459 e 569), cfr. BRUGNOLI, *op. cit.*, pp. 30-31.

³⁸ *Ov. Her.* VII 17-18 *Ut terram invenias, quis eam tibi tradet habendam? / Quis sua non nota arva tenenda dabit?; 149-150 Hos potius populos in dotem, ambage remissa, / accipe et advectas Pygmalionis opes.*

minata nella ricezione dei *Fasti*. Qui Enea, rivolgendosi ad Anna, riprende il colloquio avuto con Didone nell’Ade³⁹, ma in coerenza con il registro del personaggio elegiaco banalizza il tragico discorso virgiliano e con un comportamento ‘borghese’, quasi da salotto, si limita ad ammettere di non avere mai pensato che la donna contro ogni aspettativa sarebbe stata così forte da ammazzarsi (*Fasti*. III 617-618 *Nec timui de morte tamen: metus abfuit iste. / Ei mihi, credibili fortior illa fuit*)⁴⁰. A Creusa e Didone si aggiungono nei *Fasti* altre vittime, giacché il suo agire ha effetti disastrosi: l’interesse per la bella naufraga fenicia scatena la folle gelosia di Lavinia, che sospetta il tradimento del marito e come una furia decide di vendicarsi e poi di uccidersi (*Fasti*. III 633-637 *Omnia promittit falsumque Lavinia volnus / mente premit tacita dissimulatque metus; / donaque cum videat praeter sua lumina ferri / multa, tamen mitti clam quoque multa putat. / Non habet exactum quid agat; furialiter odit, / et parat insidias et cupit ulta mori*); Anna, che apprende in sogno da Didone di essere in pericolo di vita, scompare rapita dal fiume (*Fasti*. III 647-648 *Corniger hanc cupidis rapuisse Numicius undis / creditur et stagnis occuluisse suis*).

Il primo *aition* di Anna Perenna, sorprendente riscrittura del poema virgiliano, apre una lunga serie di ipotesi di identificazioni, che il poeta enuncia per completezza di documentazione

*Sunt quibus haec Luna est, quia mensibus impleat annum;
pars Themis, Inachiam pars putat esse bovem.
Invenies qui te nymphen Azanida dicant
teque Iovi primos, Anna, dedisse cibos.*

Per alcuni è la luna, perché con i mesi completa l’anno;
altri la credono Temi, altri la identificano con la vacca Inachia.
V’è anche, o Anna, chi ti dice ninfa figlia di Atlante
e che tu abbia dato il primo cibo a Giove.

(*Fasti*. III 657-660)

³⁹ Cfr. VERG. *Aen.* VI 456-466 “*Infelix Dido, verus mihi nuntius ergo / venerat exstinctam ferroque extrema secutam? / Funeris heu tibi causa fui? Per sidera iuro, / per superos et si qua fides tellure sub ima est, / invitus, regina, tuo de litore cessi. / Sed me iussa deum, quae nunc has ire per umbras, / per loca senta situ cogunt noctemque profundam, / imperiis egere suis; nec credere quivi / hunc tantum tibi me discessu ferre dolorem. / Siste gradum teque aspectu ne subtrahe nostro. / Quem fugis? Extremum fato quod te adloquor hoc est*”.

⁴⁰ Cfr. BRUGNOLI, *op. cit.*, pp. 36-37.

La nuova versione che intende riferire si collega, invece, alla storia di Roma e alle lotte della plebe, e si tratta, a suo avviso, di una tradizione degna di essere segnalata perché non lontana dal vero (*Fasti*. III 661-662 *Haec quoque, quam referam, nostras pervenit ad aures / fama, nec a veri dissidet illa fide*). Il racconto ha due tempi narrativi autonomi, che si integrano tuttavia al fine di spiegare l’*aition* della festa. Il primo (*Fasti*. III 663-674) propone l’identificazione di Anna Perenna con la vecchia Anna di Boville, che in occasione della secessione della plebe sul Monte Sacro (493 a. C.) aveva sostenuto il popolo privo di viveri con le frittelle da lei preparate, consentendogli così di resistere fino a che non furono soddisfatte le proprie rivendicazioni (l’istituzione dei tribuni della plebe). Dopo l’avvenuta riconciliazione politica, i Romani, a testimonianza della propria gratitudine, innalzarono una statua in onore della vecchia popolana (*Fasti*. III 673-674 *Pace domi facta signum posuere Perennae, / quod sibi defectis illa ferebat opem*).

Questo racconto, se spiega il carattere popolare della festa e la partecipazione di uomini e donne avanti negli anni, non chiarisce, tuttavia, l’origine dei canti osceni che le fanciulle, tutte insieme, ritualmente intonano (*Fasti*. III 675-676 *Nunc mihi, cur cantent, superest, obscena puellae, / dicere, nam coeunt certaue probra canunt*)⁴¹. Il poeta passa così al secondo tempo della narrazione (*Fasti*. III 677-696), in cui la vecchia Anna, da poco assunta in cielo tra le divinità, è alle prese con Marte, nuovamente al centro della scena. Il dio la trae in disparte e a lei, venerata nel suo mese, confessa il suo amore per Minerva e chiede aiuto perché le due divinità delle armi possano finalmente unirsi fra loro: il compito (di mezzana) si addice a una vecchia amica⁴². Anna promette, ma solo per prendersi gioco di Marte innamorato, e con continui rinvii non fa che esasperare quella folle speranza (*Fasti*. III 685-686 *Dixerat; illa deum promisso ludit inani, / et stultam dubia spem trahit usque mora*). Infine, dopo reiterate insistenze, dichiara di aver vinto Minerva con le sue preghiere e invita il dio a

⁴¹ Ovidio aveva già alluso a questo motivo ai vv. 535-536.

⁴² Ov. *Fasti*. III 677-684 *Nuper erat dea facta: venit Gradivus ad Annam, / et cum seducta talia verba facit: / “mense meo coleris, iunxi mea tempora tecum; / pendet ab officio spes mihi magna tuo. / Armifer armiferae correptus amore Minervae / uror, et hoc longo tempore volnus alo. / Effice, di studio similes coeamus in unum: / conveniunt partes hae tibi, comis anus”*.

preparare il talamo nuziale, ma in quel talamo si introduce in abbigliamento da novella sposa proprio la vecchia, con il volto coperto⁴³. Marte, che nell'atto di baciare la donna scopre la beffa, prova vergogna e si adira: Anna, nuova divinità cara a Minerva, deride il divino amante, e anche Venere gioisce della beffa; è questa l'origine degli antichi scherzi e dei canti osceni della festa, e tutti godono perché Anna si è burlata del grande dio:

*Oscula sumpturus subito Mars aspicit Annam:
nunc pudor elusum, nunc subit ira, deum.
Ludis amatorem; cara es, nova diva, Minervae,
nec res hac Veneri gratior ulla fuit.
Inde ioci veteres obscenaque dicta canuntur,
et iuvat hanc magno verba dedisse deo.*

Ansioso di baciarla Marte riconosce subito Anna:
e il dio ingannato accoglie nell'animo ora vergogna ora collera.
Tu, nuova divinità, deridi l'amante e sei cara a Minerva,
e non v'è cosa che fu più gradita a Venere.
Perciò si cantano antiche celie, versetti osceni,
e piace che Anna si sia burlata d'un grande dio.

(*Fast.* III 691-696)

Marte, che deve abbandonare le armi per entrare nello spazio dell'elegia, resta vittima delle insidie di un genere pericolosamente 'aperto' al registro comico⁴⁴, e si ritrova protagonista di un inserto farsesco e satiresco, vicino ai *ioci* del teatro popolare, che rientra in un filone sistematicamente presente nei *Fasti* di Ovidio⁴⁵. Il dio della

⁴³ OV. *Fast.* III 687-690 *Saeptius instanti, "mandata peregrinus", inquit; / "evicta est: precibus vix dedit illa manus". / Credit amans thalamosque parat. Deducitur illuc / Anna tegens voltus, ut nova nupta, suos.*

⁴⁴ Cfr., per questo aspetto (anche per la discussione della bibliografia), P. FEDELI, *Le intersezioni dei generi e dei modelli*, in G. CAVALLO – P. FEDELI – A. GIARDINA (cur.), *Lo spazio letterario di Roma antica*, vol I ('La produzione del testo'), Roma 1989, pp. 375-397; utili precisazioni su come interpretare questo alessandrino 'incrocio di generi letterari' in BARCHIESI, *Il poeta e il principe...*, cit., pp. 57 ss.

⁴⁵ La presenza del satiresco nei *Fasti* e le relazioni con il dibattito di età augustea sul teatro e sul mimo è analizzata, nelle sue complesse implicazioni, da BARCHIESI, *Il poeta e il principe...*, cit., pp. 226 ss. Tra gli studi sull'argomen-

guerra sprofonda nella disperazione dell'amante elegiaco, ma il contesto narrativo è quello parodico della 'commedia sessuale', così che finisce col recitare il ruolo dell'amante comico, vittima di una beffa nel letto giocata sul travestimento (si pensi alla *Casina* di Plauto). La *fabula* è coerente sul piano eziologico con la natura trasgressiva e teatrale della festa di Anna Perenna, e obbedisce anche alla strategia compositiva dell'intero libro III dei *Fasti*, percorso nelle tre sezioni di cui Marte è attore (proemio/preludio, calende, idi) da un sottile filo rosso: la singolare presenza di Minerva, modello proposto dal poeta nel proemio (*Fast.* III 5-8) e contestato dal dio a proposito dei *Matronalia* (*Fast.* III 175-176), infine oggetto di desiderio erotico e pretesto per la beffa giocata al dio nell'*aition* della festa di Anna Perenna. La coppia Marte - Minerva, accomunata dall'interesse per le armi, si trasforma in una coppia di amanti e non si sottrae perciò alla logica anticonvenzionale dell'elegia, così che l'amante maschile (anche se è il dio della guerra) deve soggiacere al potere femminile dell'*amor*⁴⁶; l'irruzione improvvisa del comico nel registro elegiaco, attraverso la beffa, realizza quindi la definitiva inversione dei ruoli maschile e femminile.

Anche in questa direzione di analisi, merita molta attenzione lo studio di Carole Newlands⁴⁷ che applica alla trattazione ovidiana della festa di Anna Perenna e più in generale alla giornata delle idi di marzo la categoria del carnevalesco, nella classica formulazione di

to mi limito a ricordare N. HORSFALL, *Epic and Burlesque in Ovid*, *Met.* viii. 260 ff., "CJ" 74, 1979, pp. 319-332, e, soprattutto, lo studio sistematico e documentato di ELAINE FANTHAM, *Sexual Comedy in Ovid's Fasti: Sources and Motivation*, "HSCP" 87, 1983, pp. 185-216, che puntualizza tra l'altro il problema dei materiali su cui il poeta lavora per gli inserti di 'sexual comedy' e sintetizza i principali aspetti della discussa questione delle possibili relazioni tra il racconto ovidiano e i mimi di Laberio, di uno dei quali peraltro ci è noto il titolo *Anna Perenna*. Utili spunti per Ovidio e per un orientamento generale offre anche un successivo lavoro della stessa autrice: ELAINE FANTHAM, *Mime: the missing Link in roman Literary History*, "CW" 82, 1989, pp. 153-163.

⁴⁶ Cfr. HINDS, *op. cit.*, pp. 100 ss.

⁴⁷ CAROLE NEWLANDS, *Transgressive Acts: Ovid's Treatment of the Ides of March*, "CPh" 91, 1996, pp. 320-338.

Michail Bachtin⁴⁸, quale capovolgimento popolare delle norme e dei valori dominanti, nel segno dell'eccesso corporeo e sessuale. La festa di Anna Perenna, con i suoi trasgressivi aspetti rituali, propone un'inversione dei ruoli di genere che ha effetti corrosivi sul racconto eziologico, e offre un'interessante chiave di lettura del libro stesso della celebrazione del mese di marzo, nei suoi episodi e nei suoi personaggi principali. Innanzitutto Marte come figura di pace appare almeno improbabile: quando agisce senza armi, nella condizione che Ovidio gli richiede perché si faccia personaggio elegiaco, è autore dello stupro della vestale Rea Silvia; come consigliere, si fa promotore del ratto delle Sabine che, senza l'intervento delle donne, avrebbe scatenato una strage civile; nutre la stolta speranza di giacere con Minerva, di cui soffre il confronto, e finisce gabbato in un intreccio comico-sessuale ordito da Anna, con la complicità di Minerva e di Venere. Il figlio Romolo conosce la sola violenza delle armi, è talmente ignorante che per onorare il padre trasforma marzo nel primo mese dell'anno, la sua rozzezza e quella del suo popolo fa sì che non ci sia donna disposta a sposarli (come non accade neanche per le bestie)⁴⁹, evita la guerra civile, scatenata dal ratto delle Sabine, soltanto grazie alla moglie. Questa sorta di revisionismo culturale in chiave elegiaca non risparmia Enea, il capostipite della *gens Iulia*, il quale –come abbiamo visto– è 'l'eroe di Venere' (*Fast.* III 611 *Cythereius heros*)⁵⁰, seduttore abile, e per qualche aspetto anche attento speculatore: deve tutto alle sue donne, per le quali tuttavia è causa

⁴⁸ M. BACHTIN, *L'opera di Rabelais e la cultura popolare. Riso, carnevale e festa nella tradizione medievale e rinascimentale*, trad. it., Torino 2001 (rist.).

⁴⁹ Questa archeologia del popolo romano ha, nelle parole di Marte, toni di marcata durezza: "*Iamque loco maius nomen Romanus habebat, / nec coniunx illi nec socer ullus erat. / Spernebat generos inopes vicinia dives, / et male credebar sanguinis auctor ego. / In stabulis habitasse et oves pavisse nocebat / iugeraque inculti pauca tenere soli. / Cum pare quaeque suo coeunt volucresque feraeque / atque aliquam de qua procreet anguis habet. / Extremis dantur conubia gentibus: at quae / Romano vellet nubere nulla fuit*" (*Fast.* III 187-196).

⁵⁰ Questo appellativo secondo NEWLANDS (*op. cit.*, p. 328): "evokes his amatory credentials as lover as much as his divine ancestry. Carnivaleque genres, Bakhtin tells us, transfer high culture to the material, bodily realm. This "downward movement" is expressed in the sexualization of Aeneas. Here with matters is Aeneas' relationships to women, not to war".

di rovina⁵¹.

Il rovesciamento dei ruoli maschile-femminile, che trova conferma anche nella vicenda di Anna di Boville, la donna che è protagonista di un mutamento politico⁵², descrive una storia di Roma 'altra', diversa da quella ufficiale, come è forse inevitabile se si assolutizza il punto di vista anticonvenzionale dell'elegia e si sceglie questo genere letterario quale forma ideologica per narrare il passato della città attraverso le ricorrenze del calendario. La riscrittura del passato è, tuttavia, condizione essenziale del discorso su cui Augusto intende autenticare la *res publica restaurata* e legittimare il proprio potere in una ideale linea di continuità passato-presente. Non c'è dubbio che la storia 'giocosa' proposta da Ovidio corrode la credibilità di una triade virile (nell'ordine Marte, Romolo, Enea), implicata anche in chiave di letteratura nella costruzione ideologica della figura del principe.

I *Fasti* testimoniano, peraltro, i legami del principe con questi modelli archetipici. La ben nota relazione con Romolo⁵³ è sviluppata in molti luoghi del poema⁵⁴, anche in quell'incredibile confronto a proposito del conferimento ad Augusto del titolo di *pater patriae* il giorno delle none di febbraio del 2 a. C. (*Fast.* II 127-144)⁵⁵, laddove

⁵¹ Si leggano al riguardo le riflessioni di BARCHIESI, *Il poeta e il principe...*, cit., pp. 153 ss.

⁵² Cfr. NEWLANDS, *op. cit.*, p. 330.

⁵³ Svetonio ricorda che molti senatori proposero a Ottaviano di assumere il cognomen 'Romolo', in quanto nuovo *conditor* (*Aug.* 7,2 *quibusdam censentibus Romulum appellari oportere quasi et ipsum conditorem urbis*).

⁵⁴ Alle informazioni bibliografiche, anche generali, presenti nelle note 1 e 2 aggiungo qui per i *Fasti*: FANTHAM, *Sexual comedy in Ovid's Fasti...*, cit., pp. 210 ss.; HINDS, *op. cit.*, pp. 127 ss.; BARCHIESI, *Il poeta e il principe...*, cit., pp. 143 ss.; infine la rassegna, molto ricca di bibliografia, di ELAINE FANTHAM, *Recent Readings of Ovid's Fasti*, "CPh" 90, 1995, pp. 367-378.

⁵⁵ La celebrazione del *pater patriae*, il cui *incipit* (*Fast.* II 127-128 *Sancte pater patriae, tibi plebs, tibi curia nomen / hoc dedit, hoc dedimus nos tibi nomen, eques*) si ispira direttamente alle *Res gestae* (35,1) di Augusto, è peraltro preceduta dalla dichiarazione del poeta, che confessa l'inadeguatezza del proprio *ingenium* e del genere elegiaco per una materia così impegnativa (*Fast.* II 119-126 *Nunc mihi mille sonos quoque est memoratus Achilles / vellem, Maeonide, pectus inesse tuum, / dum canimus sacras alterno carmine Nonas. / Maximus hic fastis accumulatur honor. / Deficit ingenium, maioraque viribus urgent: / haec mihi praecipuo est ore canenda dies. / Quid volui demens elegis imponere tantum / ponderis? Heroi res erat ista pedis*).

il panegirico encomiastico del principe si risolve paradossalmente in una forte riduzione del modello romuleo, con effetti evidentemente negativi sullo stesso impianto del discorso augusteo relativo al *pater patriae*⁵⁶. L'assimilazione di Augusto a Romolo presuppone, d'altra parte, anche una discendenza genealogica diretta, secondo una linea che passa attraverso gli altri due archetipi, Enea (quindi Venere) e Marte, come Ovidio ha precisamente ricostruito all'inizio del IV libro dei *Fasti*, nell'apostrofe al principe:

*Siqua tamen pars te de fastis tangere debet,
Caesar, in Aprili quod tuearis habes:
hic ad te magna descendit origine mensis,
et fit adoptiva nobilitate tuus.
Hoc pater Iliades, cum longum scriberet annum,
vidit et auctores rettulit ipse suos:
utque fero Marti primam dedit ordine sortem,
quod sibi nascendi proxima causa fuit,
sic Venerem gradibus multis in gente receptam
alterius voluit mensis habere locum;
principiumque sui generis revolutaque quaerens
saecula, cognatos venit adusque deos*⁵⁷.

Se tuttavia v'è parte nei fasti che deve toccarti, o Cesare, in aprile vi sono argomenti che ti concernono: questo mese discende fino a te con un'immagine grande, e diventa tuo per adozione d'una nobile casata. A questo il padre Iliaco mirò nel suddividere il lungo anno, e volle egli stesso ricordare gli autori della sua stirpe: e come diede per ordine al fiero Marte il primo posto, giacché era la causa immediata della sua nascita, così volle che un altro mese fosse consacrato a Venere,

⁵⁶ Per l'interpretazione di questo luogo dei *Fasti*, anche in relazione al contesto astronomico con cui interagisce, cfr. HARRIES, *op. cit.*, pp. 166; STOK, *L'ambiguo Romolo...*, cit., pp. 85 ss.; HINDS, *op. cit.*, pp. 132 ss.; BARCHIESI, *Il poeta e il principe...*, cit., pp. 70 ss.

⁵⁷ La genealogia parte da Dardano e si chiude con Romolo, che ha dedicato i primi mesi del suo anno (marzo e aprile) ai suoi divini progenitori, il padre Marte e Venere, la madre dell'antenato Enea (*Fast. IV 31-60*); Iulo è l'eroe eponimo della gente Giulia: *Venimus ad felix aliquando nomen Iuli, / unde domus Teucros Iulia tangit avos* (vv. 39-40). Sul valore della costruzione di questa genealogia, cfr. BARCHIESI, *Il poeta e il principe...*, cit., pp. 155 ss.

trovata fra i suoi avi attraverso molte generazioni; e indagando il principio della sua stirpe e i secoli passati, giunse sino alle divinità a lui nel passato congiunte.

(*Fast. IV 19-30*)

Augusto, discendente di Enea, ne replica il modello di sommo sacerdote quando nel 12 a. C. aggiunge ai suoi tanti meriti la carica di pontefice, custode del fuoco di Vesta, ricorrenza che si celebra il 6 marzo (*Fast. III 415-428*)⁵⁸. La triade archetipica Marte – Romolo – Enea è riunita dal principe nel tempio di Marte Ultore, che egli inaugurò nel suo Foro nel 2 a. C. a coronamento del suo programma monumentale. E Ovidio celebra con enfasi questo evento della storia ufficiale del principato:

*Et deus est ingens et opus: debebat in urbe
non aliter nati Mars habitare sui.*

Grande è il dio e grande quell'opera: Marte doveva abitare non altrimenti che nella città del figlio.

(*Fast. V 553-554; 563-568*)⁵⁹

*Hinc videt Aenean oneratum pondere caro
et tot Iuleae nobilitatis avos;
hinc videt Iliaden umeris ducis arma ferentem,
claraque dispositis acta subesse viris.
Spectat et Augusto praetextum nomine templum,
et visum lecto Caesare maius opus.*

Da una parte vede Enea gravato dal diletto peso e tanti avi della nobile stirpe Giulia;

⁵⁸ Cfr. *Ov. Fast. III 423-426 Di veteris Troiae, dignissima praeda ferenti, / qua gravis Aeneas tutus ab hoste fuit, / ortus ab Aenea tangit cognata sacerdos / numina: cognatum, Vesta, tuere caput.*

⁵⁹ Per i problemi che presenta la collocazione ovidiana di questa ricorrenza (*Fast. V 545-598*), rinvio, anche al fine di un orientamento bibliografico, alle note di commento ai *Fasti* di FUCECCHI (Publio Ovidio Nasone, *I Fasti*, introduzione e traduzione di L. Canali, note di M. Fucecchi, Milano 1998) e di STOK (*Opere di Publio Ovidio Nasone*, vol. IV *Fasti e frammenti*, a cura di F. Stok, Torino 1999).

dall'altra vede il figlio di Ilia che porta sul dorso le armi d'un capo,
 e le illustri imprese effigiate sotto gli eroi allineati.
 Mira anche il frontone adorno del nome di Augusto e letto quel nome
 l'opera gli sembra più grande.

La poesia eziologica-callimachea dei *Fasti* segue percorsi contraddittori e la strategia narrativa dell'*aition* spesso ha effetti trasgressivi rispetto alla coerenza del discorso augusteo, cui pure un libro sul calendario sembrerebbe ispirarsi. Ovidio nel III libro dedicato a Marte ha costruito un racconto in cui la deriva del registro elegiaco verso il comico-farsesco ha minato alla base la correttezza esemplare di quegli archetipi che consentivano al principe di saldare, nella sua immagine, passato e presente. La festa 'carnevalesca' di Anna Perenna sancisce la fine possibile dei modelli e squarcia il velo di una storia che cambia direzione e procede 'in senso contrario'⁶⁰.

Eppure le contraddizioni dei *Fasti* si annidano talora nella stessa natura composita del nuovo calendario, che comporta incroci insidiosi tra le festività dell'antica *res publica* e le recenti ricorrenze della dinastia del principe. E certamente le idi di marzo sono il caso più eclatante di questa disarmonica stratificazione, che vede coincidere la scampagnata popolare in onore di Anna Perenna e l'assassinio di Cesare:

*Praeteriturus eram gladios in principe fixos,
 cum sic a castis Vestas locuta focus:
 "ne dubita meminisse: meus fuit ille sacerdos;
 sacrilegae telis me petiere manus.
 Ipsa virum rapui simulacraque nuda reliqui:
 quae cecidit ferro, Caesaris umbra fuit".
 Ille quidem caelo positus Iovis atria vidit,
 et tenet in magno templa dicata Foro;
 at quicumque nefas ausi, prohibente deorum
 numine, polluerant pontificale caput,
 morte iacent merita: testes estote, Philippi,
 et quorum sparsis ossibus albet humus.
 Hoc opus, haec pietas, haec prima elementa fuerunt
 Caesaris, ulcisci iusta per arma patrem.*

Ero sul punto di tralasciare le spade che trafissero il nostro principe,
 quando dai suoi casti focolari Vesta mi parlò così:
 "Non esitare a ricordare: egli fu un sacerdote;
 è me che quelle mani sacrileghe colpirono con le loro armi.
 Io stessa sottrassi l'eroe e lasciai un suo nudo simulacro:
 quella che cadde sotto il ferro, fu solo l'ombra di Cesare".
 Egli in realtà collocato in cielo vede gli atrii di Giove,
 ed ha nel grande Foro un tempio a lui consacrato;
 e quanti osarono il sacrilegio, contro il volere degli dei,
 avevano violato il capo d'un pontefice,
 sono periti per giusta morte: ne sia testimone Filippi
 e voi delle cui sparse ossa biancheggia il suolo.
 Questa fu l'opera, questa la pietà, questi gli esordi
 di Cesare Augusto, vendicare suo padre con armi legittime.
 (Fast. III 697-710)

L'argomento è stato variamente analizzato, e mi limito pertanto solo a qualche considerazione⁶¹. Ovidio ha dato ampio spazio alla festa e avrebbe tralasciato il ricordo dei pugnali che trafissero il principe (è questo il titolo che spetta a Giulio Cesare!): *praeteriturus eram* è espressione ambigua, in bilico tra scelta intenzionale e incoscia

⁶⁰ Con grande equilibrio BARCHIESI, nello studio più volte citato, discute di questi argomenti. NEWLANDS non rinuncia a trarre dalla sua prospettiva di analisi le conclusioni più nette: "Ovid's aetia are accommodated to the free and provocative atmosphere of the festival, which gave a privileged place to uninhibited speech. Not that Ovid's speech itself is uninhibited. But both the aetia and the description of the festival itself challenge and overturn political and literary hierarchies as common people and women are shown with unprecedented freedom and power, whereas patriarchal figures like Aeneas and Mars are represented as buffoons who are figuratively uncrowned in the festive narratives. In the interplay of literature and politics Ovid celebrates here and elsewhere in the *Fasti* the vitality and freedom of the old Roman cults, their important role as an outlet and form of critique in a repressive, hierarchical society" (*op. cit.*, p. 332).

⁶¹ Nell'ampia bibliografia sull'argomento, rinvio innanzitutto alla convincente analisi di BARCHIESI, *Il poeta e il principe...*, cit., pp. 112 ss.; poi all'utile discussione di HINDS, *op. cit.*, pp. 141 ss. e di NEWLANDS, *op. cit.*, pp. 333 ss. Da questi lavori, soprattutto, sono partito per le mie riflessioni.

dimenticanza⁶². Certamente la sequenza festa–congiura è forzata e determina un brusco ritorno dalla trasgressione rituale del ‘carnevalesco’ al tempo drammatico della storia; ma l’omissione non è consentita: Ovidio deve subire e obbedire a Vesta la quale impone il ricordo del delitto, perché Cesare era un suo sacerdote (pontefice massimo nel 63 a. C.). Eppure, al di là dell’apparente frattura (che il poeta sembra registrare in un’ottica di distaccato straniamento), il contesto scandaloso e trasgressivo della festa di Anna Perenna rifrange i suoi effetti sulla nuova ricorrenza: è uno scandalo che la dea custode della castità verginale, la cui sola vista è interdetta a sguardo maschile⁶³, dichiarare il contatto con un uomo attraverso un linguaggio allusivamente erotico (*rapui virum*)⁶⁴; è uno scandalo che, per l’intervento diretto della dea, non Cesare, assunto in cielo, ma un’ombra sia caduta sotto i colpi dei congiurati e abbia scatenato il dramma della guerra civile, da cui parte l’ascesa di Ottaviano⁶⁵. E in questa storia paradossale l’assassinio di Cesare è sacrilegio (*nefas*), perché i responsabili, macchiandosi della morte del pontefice massimo, hanno colpito e offeso direttamente Vesta, e sono stati perciò giustamente puniti, come testimoniano i campi di Filippi che biancheggiano delle loro ossa. Ovidio sembra assumere una forte posizione filoaugustea, tutta-

⁶² Sul ruolo del poeta nella strategia compositiva dei *Fasti*, cfr. soprattutto HARRIES, *op. cit.*

⁶³ Lo ribadisce anche Ovidio nell’invocazione alla dea nel sesto libro dei *Fasti* (VI 249–256 *Vesta, fave: tibi nunc operata resolvimus ora, / ad tua si nobis sacra venire licet. / In prece totus eram: caelestia numina sensi, / lactaque purpurea luce refulsit humus. / Non equidem vidi (valeant mendacia vatum) / te, dea, nec fueras aspicienda viro; / sed quae nescieram quorumque errore tenebar / cognita sunt nullo praecipiente mihi*).

⁶⁴ Il motivo è sviluppato in BARCHIESI, *Il poeta e il principe...*, cit., p. 196 nell’ambito della valutazione complessiva del ruolo di Vesta nel discorso augusteo e nei *Fasti* ovidiani (pp. 191 ss.); cfr. anche, per l’ambigua carica sessuale del verbo *rapio*, Newlands, *op. cit.*, p. 335.

⁶⁵ Nelle *Metamorfosi* Ovidio aveva offerto una versione diversa: qui è Venere che al corpo di Cesare trafitto dai congiurati sottrae l’anima e la porta tra gli astri del cielo (*Met. XV 843–846 Vix ea fatus erat, media cum sede senatus / constitit alma Venus nulli cernenda suique / Caesaris eripuit membris nec in aëra solvi / passa recentem animam caelestibus intulit astris*); sulla novità assoluta dei *Fasti* e il suo significato, cfr. BARCHIESI, *Il poeta e il principe...*, cit., p. 115.

via, con toni espressionistici che ricordano Orazio, più che celebrare il trionfo di Augusto, ne celebra la strage e la vendetta: il primo atto che la *pietas* gli ha imposto, il suo primo esordio politico è stato vendicare il padre con armi legittime⁶⁶. Gli *arma*, ironicamente negati a Marte nel III libro, diventano un valore per il principe perché è Vesta ad autenticarne l’uso per la vendetta del padre, che è il suo sacerdote. La dea (ancora una donna, in continuità con il rapporto rovesciato tra maschile e femminile proprio del libro dei *Fasti*) offre ad Augusto un nuovo sistema di modelli, che supplisce quello messo in discussione (Marte, Romolo, Enea) nella degradazione elegiaca e si realizza in un altro fascio di parentele: con la stessa Vesta, consanguinea del principe⁶⁷, e con Cesare, il padre adottivo che lo ha introdotto nella *gens Iulia*. Proprio Cesare nel III libro sfugge agli effetti corrosivi del racconto elegiaco–comico, non ha alcuna relazione con gli *arma*, è uomo di pace: sapiente conoscitore di astronomia e riformatore del calendario, pontefice massimo e sacerdote di Vesta.

Le idi di marzo si concludono con la riscoperta del *pater*, attraverso il ricordo di Filippi e della vendetta. La dimenticanza e il disagio di Ovidio sono, in fondo, la dimenticanza e il disagio di Augusto, che, nell’accreditare la *res publica restaurata* (il principato) nel segno della pace e della ricomposizione civile, ha posto in secondo piano (fino a occultarle) la memoria di Cesare e la strage di Filippi, che ne tramandano l’immagine di capo di una fazione politica. A Filippi egli ha giurato di vendicare il padre e di costruire un tempio a Marte Ultore, ma ha finito col sentire la vendetta come un peso⁶⁸, e solo nel

⁶⁶ Lo stesso Augusto in *Res gestae* 2 enfatizza la legittimità della punizione degli assassini di Cesare, sconfitti però in battaglia (il nome Filippi è taciuto) solo dopo che ebbero mosso guerra allo stato: *Qui parentem meum trucidaverunt, eos in exilium expulsi iudiciis legitimis ultus eorum facinus, et postea bellum inferentis rei publicae vici bis acie*.

⁶⁷ Cfr. *Ov. Fast.* III 425–426 *ortus ab Aenea tangit cognata sacerdos / numina: cognatum, Vesta, tuere caput*; IV 949–950 *Aufer, Vesta, diem: cognati Vesta recepta est / limine; sic iusti constituere patres*. Sul ruolo di Vesta e la sua consanguineità con Augusto, pontefice massimo, cfr. FANTHAM, *Sexual Comedy in Ovid’s Fasti...*, cit., pp. 207 ss.; FRASCHETTI, *op. cit.*, pp. 345 ss.; GERALDINE HERBERT-BROWN, *Ovid and the Fasti. A Historical Study*, Oxford 1994, pp. 66 ss.

⁶⁸ È del 29/28 a. C. l’ode I 2 di Orazio, dove Mercurio, il salvatore che si incarna in Ottaviano, deve sopportare quasi come diminuzione della sua divinità il ruolo di vendicatore di Cesare (*carm. I 2,41–44 Sive mutata iuve-*

2 a. C. ha dedicato il tempio al dio della guerra, enfatizzando tuttavia l'altro motivo della vendetta sui Parti⁶⁹. Ora, invece, Vesta lo invita a ritornare al padre, riscattando l'*ultio* come atto di *pietas*. La storia trasgressiva del III libro dei *Fasti*, dal *Mars inermis* al 'carnevalesco' di Anna Perenna, ha messo in crisi i modelli fondanti del discorso augusteo; è la fine delle ideologie, al principe non resta che ripartire dall'inizio e recuperare l'unica eredità possibile, immutabile: la memoria di Cesare e la strage di Filippi.

Il racconto elegiaco, nella sua estrema degradazione verso il comico, il farsesco, ha azzerato un sistema di valori, ha annullato una costruzione ideologica che ambiva a farsi storia, e ha riportato Augusto ai suoi *prima elementa*⁷⁰: i campi di Filippi che biancheggiano delle ossa insepolti dei cittadini. I *Fasti* sono il calendario del tempo rinnovato, ma la storia del principe, rovesciata nel segno della trasgressione, torna ostinatamente all'esordio violento, cupa minaccia sempre incombente: invano Augusto ha cercato altro padre e altro tempo.

ARTURO DE VIVO
Università "Federico II" - Napoli

nem figura / ales in terris imitaris almae / filius Maiae patiens vocari / Caesaris ultor). Sulla difficile gestione dell'eredità di Cesare da parte di Augusto e sull'utilizzazione del motivo della vendetta cito solo il classico volume di R. Syme, *La rivoluzione romana*, trad. it., Torino 1962. Utili puntualizzazioni in Hinds, *op. cit.*, p. 141 n. 39.

⁶⁹ Così anche OVIDIO *Fast. V* 545 ss.; cfr. in particolare *Fast. V* 579-580 *Nec satis est meruisse semel cognomina Marti: / persequitur Parthi signa retenta manu*.

⁷⁰ Per l'interpretazione di *prima elementa* come allusione alle piccole lettere d'avorio usate per insegnare ai bambini l'alfabeto, rinvio a BARCHIESI, *Il poeta e il principe...*, cit., p. 118 s., e a NEWLANDS, *op. cit.*, p. 336 s.

DIEGO POLI

Mito e tempo nei *Fasti*

I *Fasti* di Ovidio sono stati concepiti come un'opera funzionale ad un'illustrazione narrativa del calendario. Tuttavia, nella codificazione risalente alle origini dell'impianto statale romano, erano indicati come *fasti* i giorni permissivi per amministrare la giustizia e per tenere le assemblee pubbliche, a differenza dei *nefasti* i quali, assieme alle *feriae*, entrano in livelli di liceità e di legittimazione discriminati nel succedersi dei secoli. Attribuito nella sua prima stesura al re Numa, alter ego di Romolo (cf. Livio, *[Numa] nefastos dies fastosque fecit*), il calendario, sia nella compilazione del suo tessuto sacrale sia nel controllo delle lunazioni, rientrava nella competenza del collegio dei pontefici che si troveranno a creare la realtà tempo dando fissazione a ciò che è fluttuante.

Al primo comparire della falce lunare, il re sacrale (*rex sacrorum*) convocava il popolo (*kalendae*, nella grafia arcaica, da *kalare* 'chiamare a raccolta', cf. i *comitia calata*) per annunciare l'inizio del mese e indicava le date del primo quarto (*nonae*) e del plenilunio (*idus*). All'interno del mese suddiviso in queste tre parti c'erano ancora intervalli cronologici di otto giorni (*nundinae*).

Le discrepanze che si verificarono nei secoli nella misurazione dell'anno solare mediante il ciclo lunare porteranno i pontefici a colmare le lacune intercalando alcuni giorni mobili. La labilità e l'arbitrarietà di tale computo e le conseguenze politiche che esso comportava sulla durata delle cariche della magistratura spinsero Giulio Cesare, anch'egli pontefice, a dettare la riforma del calendario nel 46. Comunque sia, la collazione fra i diversi esemplari di calendario, il

più antico dei quali è stato rinvenuto nel 1915 ad Anzio, e le notizie che a loro riguardo possono essere raccolte da diverse fonti ci mostrano che su di un nucleo originario si sono sovrapposti numerosi aggiustamenti e profondi rimaneggiamenti, come il prolungamento a dodici dell'anno inizialmente fissato in dieci mesi, l'anticipo a gennaio (*Ianuaris*, cf. *ianua* 'transito') dell'anno che cominciava a marzo (*Martius*, mese dedicato a Marte) con il rinnovamento del fuoco nel tempio di Vesta e si concludeva con la purificazione di febbraio (*februare* 'purificare'). Non a caso il 24 di questo mese era stata collocata la cacciata dell'ultimo re (*regifugium*).

Il calendario rientra fra gli aspetti istituzionali della società che il severo programma augusteo pretendeva di restaurare, giacché il dominio del tempo è da sempre stato a fondamento di ogni speculazione religiosa. Nel sacrario capitolino, dedicato a Giove *Optimus Maximus*, il tempo era stato simbolicamente messo al servizio dell'*Urbs* quando, nel 509, la sua fluidità era stata fissata sulla parete di destra, dalla parte del sacello di Minerva, piantandovi tanti chiodi quanti erano gli anni trascorsi (Livio, VII, 3,5).

La concezione culturale riguardante il tempo diviene ancora più evidente in Virgilio, nella cui interpretazione il computo per *saecula* si tramuta nel tema della *Roma aeterna* che viene sancito dallo stesso Giove, il quale proclama che l'impero di Roma sarà eterno (*hic ego nec metas rerum nec tempora pono: imperium sine fine dedi*, cf. *Aen.* I, 278-9).

Nella vita sociale l'anno liturgico era un insieme scandito su ritmi strutturati. Così, le festività appartenenti all'agricoltura e alla pastorizia erano divise nei periodi augurali della prosperità e del suo mantenimento, quelle riguardanti l'attività militare prevedevano l'apertura e la chiusura delle campagne marziali, e le *Vinalia* rivolte a Giove si reiteravano due volte l'anno per riattualizzare l'alleanza fra il dio sovrano e il popolo romano. Negli spazi della quotidianità bisognava garantire l'intromissione del divino all'interno delle scansioni di procedure cerimoniali ereditate, comprovate e formalizzate, ovvero, il tempo doveva essere momentaneamente sospeso attraverso le sue festività (*ferias observare*) che si instauravano come tempo sacro nella periodicità dei culti pubblici (*publica sacra*).

Il calendario romano era il luogo in cui restava fissata la rappresentazione delle concezioni religioso-rituali e, pur accostandosi ad

esso con disincanto e ironia, Ovidio vi intravede la ghiotta occasione di presentare storie di preziosa ed erudita antiquaria latina, articolandole sui livelli della descrizione del rito e della liturgia, della sua eziologia storica e della sua simbologia, che trovano la narrazione in uno specifico mito. Se di norma questo è assunto dal mondo ellenistico, Ovidio non sembra limitarsi a tale contesto. Né è sempre possibile determinare se il rapporto fra questi tre livelli si riveli arbitrario o se, invece, si configuri come testimonianza di una realtà religiosa in essere.

Riguardo alla questione che i *Fasti* non siano concepiti da Ovidio secondo i canoni solenni del poema nazionale, la critica moderna ha teso a sottolinearne l'aspetto di vivace e fantasiosa favolistica. Se la preferenza per il gioco letterario è innegabile, così come è evidente la presenza dell'impianto callimacheo, non va comunque negato che il poeta sembra catturato proprio dal particolarismo "etnologico" dei dati raccolti e dalla *curiositas* verso il mistero.

Si è certamente lontani dalle forme suasorie impiegate nella retorica delle epistole d'amore, o dalla tematica del distacco e dell'abbandono, o dall'alternanza fra gli statuti di elegia ed epica, o dalla sottile polemica ideologica anti-romana, o dall'analisi dell'animo che si rifletterà nelle sue multiformi manifestazioni, o dalla passione creativa dell'eros. Nei *Fasti* il mito non serve a sondare l'animo quanto, piuttosto, il tempo. Il mito non può qui essere ricondotto all'umanità ridotta alla polarità ginecentrica.

L'opera è un contenitore di materiali che Ovidio tratta in maniera difforme, quasi seguisse uno schema didascalico, partendo da enunciazioni generali e generiche per giungere a una casistica sequenziale. Anche essi sono inseriti in una *ars*, ovvero in una trattatistica precettiva legata ad una consequenzialità seriale che, anziché essere, come nella *Ars amatoria*, psicologica, è cronologica. Gli aggettivi *lentus* e *serus* che nelle *Heroides* si riferiscono alla sfera della sensibilità, e quindi valgono 'indifferente' e 'riflessivo', tornano ora a rientrare nel dominio della temporalità, e quindi significano 'lento' e 'tardivo'. Perché in Ovidio tutto è *ars*: l'*ars amandi* lo è perché tutto acquisisce movimento per il mezzo dell'arte.

Nei *Fasti* ci sono situazioni e vicende inserite negli schemi di una enunciazione tipica per Ovidio. Sono predilette le vicende di personaggi femminili, presentate con il gusto e la brillantezza che gli

riconosciamo: Lucrezia, onesta fino alla tragica fine; la vestale Silvia, che commette l'errore di addormentarsi sul prato permettendo inconsapevolmente a un dio di possederla; la naiade Lotide, che Bacco, dopo una festa a lui dedicata, cerca di conquistare. Altre volte si tratta di schizzi divertenti e beffardi, come la sceneggiata organizzata da Anna Perenna ai danni di Marte (F. III, 675-696).

E' comunque altrettanto evidente che Ovidio si dimostra particolarmente attento agli aspetti contenutistici delle festività e procedurali delle cerimonie e, così facendo, ha preservato segmenti di alta arcaicità, che risultavano per la gran parte incomprensibili agli stessi fedeli (*religiosi*) astanti.

La celebrazione di *Terminus* (23 febbraio) è colta nel suo valore più profondo. Il dio è tutelar della stabilità dei confini, siano essi privati, fra i campi che furono già segnati nei loro reciproci limiti di possesso, siano essi pubblici, fra i domini delle diverse giurisdizioni. La preghiera che gli si rivolge è, quindi, di non concedere, perché altrimenti lederebbe i diritti dei confinanti, ma di preservare, restando inamovibile (*nulla tibi ambitio est, nullo corrumperis auro, / legitima servas credita rura fide*). Questa intermediazione è peculiare in quanto, se si prefigura come partitiva sulla terra (*tuus est hic ager, ille suus*), non è soggetta al medesimo vincolo nell'area capitolina, dove mai era stato tracciato confine e dove da sempre *Terminus* si era trovato impiantato (*inventus in aede / restitit*) e si era confrontato soltanto con l'immensità della volta stellare (*se supra ne quid nisi siderea cernat*). Sicché sin dal principio *Terminus* era stato conglobato nell'edificando tempio capitolino dedicato a Giove *Optimus Maximus* per indicare che Roma stessa era il suo termine e, in quanto tale, così come il suo tempo era eterno, anche il suo spazio era sterminato (F. II, 639-684).

L'attendibilità di alcune delle osservazioni di Ovidio può essere oggi dimostrata sulla base del metodo della mitologia comparativa che in Georges Dumézil ha conosciuto uno dei suoi più illustri Maestri. Portiamo due esempi che riescono a provare la originalità della documentazione di Ovidio, che si configura come un sistema di rappresentazione proiettato oltre il genere narrativo.

L'II giugno, in occasione della festa dei *Matralia*, le matrone (*bonae matres*), anziché badare al proprio figlio (*pro stirpe sua*), dovevano accudire al figlio della loro sorella (*alterius prolem*, cf. F. VI, 475-568) e dovevano scacciare con violenza una schiava dal tempio della

Mater Matuta. Il significato di tale rito può essere acquisito se si tiene conto che nell'India dei *Veda* la dea Aurora respinge le tenebre ostili e odiose e bada al Sole che è il figlio di sua sorella Notte. L'azione mimata dalle donne di Roma è un cerimoniale fissato da un termine calendariale celebrativo di quello che in natura è l'avvicinarsi giornaliero.

I *Fordicidia*, celebrati tre giorni dopo le Idi di aprile, consistevano nel sacrificio di una vacca giunta all'ultimo stadio di gravidanza (cf. infatti *forda* 'vacca pregna') e nell'immediata combustione del vitellino estratto dall'utero della madre dalla vestale più anziana (F. IV, 629-672). Il rito, la cui finalità consiste nel garantire l'abbondanza del raccolto, risalirebbe all'epoca del re Numa, il quale lo avrebbe istituito dopo averne constatato il funzionamento dietro il suggerimento ricevuto dal dio Fauno. In verità il dio si era espresso in maniera alquanto criptica, e soltanto l'interpretazione della regina Egeria aveva permesso di comprendere il significato nascosto della sua rivelazione (ovvero: *gravidae...exta bovis*) che Ovidio rende a noi nota: "o re! la terra deve essere da te placata con la morte di due bovini, ma una sola mucca dia nel sacrificio due vite" (*morte boum tibi, rex, Tellus placanda duarum, / det sacris animas una iuvenca duas*). L'India conosce nel sacrificio della 'vacca dalle otto zampe' (*aṣṭâpadî*), ovvero della mucca e del suo vitellino, un rituale di fertilità eseguito durante la intronizzazione del sovrano (*râjasûya*).

Vi sono altre narrazioni che sono evocatrici dell'atmosfera di religione popolare. I *Lemuria*, celebrati il 9, 11, 13 maggio, erano ricorrenze private (*feriae privatae* o *sacra privata*) che dovevano permettere al padrone di casa di scacciare i morti che si manifestavano come *Lemures* (F. V, 419-492). La procedura è lunga e complessa. Arrivata la mezzanotte (*nox ubi iam media est*), a piedi scalzi (*habent gemini vincula nulla pedes*), facendo schioccare le dita per segnalare la sua presenza (*signaque dat digitis medio cum pollice iunctis*), egli comincia il rito lavandosi le mani lustralmente, introduce poi in bocca alcune fave nere che poi sputa dietro di sé perché fossero raccolte dalle ombre dei morti come prezzo del riscatto (*haec ego mitto, / his - inquit - redimo meque meosque fabis* - da qui forse la nostra tradizione de "le fave dei morti"), ripetendo per nove volte ognuna delle due formule di rito e accompagnando la recitazione con altri gesti appropriati.

La festa degli *Argei* aveva inizio il 16-17 marzo con una proces-

sione di pupazzi antropomorfi intrecciati con il giunco (chiamati appunto *argei*, cf. *F. V*, 621-662) che dovevano essere portati in visita alle 27 cappelle distribuite nelle *quattuor regiones* della Roma serviana. Aveva poi termine il 14 maggio quando, alla presenza delle più alte cariche dello stato, essi venivano gettati nel Tevere dall'alto del *Pons Sublicius*.

Anche i *Robigalia* (*F. IV*, 901-942), celebrati per contenere apotropicamente la ruggine (*robigo*) dei metalli e delle piante, ci riportano ad un'atmosfera molto reale, fatta di preghiere e aspettative, affinché essa tenga lontane dai campi le sue 'scabre mani' (*parce, precor, scabrasque manus a messibus aufer / neve noce cultis*, cf. anche in Catullo *scabra rubigine*), finisca per stabilirsi in un boschetto a lei dedicato (*flamen in antiquae lucum robiginis ibat*) e si limiti a misurarsi al più con qualche pezzo di ferro (*nec teneras segetes, sed durum amplectere ferrum*). Il momento dei *Robigalia* corrisponde al passaggio della costellazione del Cane, la cui calura minaccia rovesci primaverili che potrebbero sviluppare la ruggine. Si sacrifica pertanto un cane, sulla base del principio per cui il *nomen* corrisponde alla *res*: *pro cane sidereo canis hic imponitur arae, / et quare fiat, nil nisi nomen habet*.

Com'è noto, Ovidio interrompe i *Fasti*. La sua vicenda personale, il *carmen et error* e poi la *relegatio* a Tomi hanno profondamente modificato un progetto in cui il narrare è intorno a cose che, per dirla con Platone, "già si raccontavano un tempo e che ancora si racconteranno" (*Politico*, 268e 4-10). A questa impresa Ovidio si era armato di buona volontà, spingendosi a risalire al principio delle storie, ivi compresa l'origine di Roma (cf. *F. III*, 189-199), discutendo di mitologia letteraria e mitizzando lui stesso quando riporta le informazioni veridiche. Ma qualche cosa si è infranto: a Tomi comincia a rivedere l'opera e decide di dedicarla a Germanico, poi, però, più nulla.

DIEGO POLI
Università di Macerata

I PARTECIPANTI AL IX CERTAMEN OVIDIANUM SULMONENSE

MOSCHILLO Maria Teresa
SCAIRATI Mariacarla
Liceo Classico "D. Alighieri" - Agropoli (Salerno)

DIONISI Cecilia
DI PIETRO Ilaria
Liceo Ginnasio St. "Ugo Foscolo" - Albano Laziale (Roma)

LOFRESE Valentina
VICANO Paola
Liceo Classico "Margherita" - Bari (BA)

CATANIA Roberta
PETERLE Giada
Liceo Classico di Stato "G. Carducci" - Bolzano

TESTOLIN Silvia
LA SPINA Benedetta
Liceo Classico "Daniele Crespi" - Busto Arsizio (VA)

MELONI Paola Elisa
MATOLO Annalisa
Liceo Classico "G.M. Dettori" - Cagliari

CRISTILLO Viviana
DE LUCIA Mario
Liceo Classico "P. Giannone" - Caserta

SPURI Agnese
Liceo Classico "Francesco Stelluti" - Fabriano

NARDELLA Antonio
TERLIZZI Michele
Liceo Ginnasio "V. Lanza" - Foggia

LAVALLE Maria
BIAGIOTTI Serena
Istituto Statale di Istr. Classica e Tecnica - Formia (LT)

MARENSEI Elena
BALLETTI Daniele
Liceo Ginnasio St. "A. D'Oria" - Genova

ALOISI Giulia
TESCIONE Jessica
Liceo Classico "Carducci - (Ricasoli)" - Grosseto

MAINELLA Angelica
PETROCELLI Umberto
Liceo Ginnasio "O. Fascitelli" - Isernia

RUSSO Ilenia
 TOSTI Luca
 Liceo Classico "Dante Alighieri" - Latina
 BRIOSCHI Serena Andrea
 CENATI Chiara
 Liceo Ginnasio "Giovanni Berchet" - Milano
 CALLONI Sonia Francesca
 NEGRI Giulia
 Liceo Ginnasio St. "G. Carducci" - Milano
 WU MADDALENA Alessandra
 FARAVELLI Irene
 Liceo Ginnasio "Cesare Beccaria" - Milano
 DEIANA Luca
 COCCO Paolo
 Liceo Ginnasio "S. A. De Castro" - Oristano
 RAPINO Vittoria
 Liceo Ginnasio Statale "G. D'Annunzio" - Pescara
 MUCCI Antonella
 CAPANNA Federica
 Liceo Ginnasio "E. Ravasco" - Pescara
 CARLOT Francesca
 CARLOT Valeria
 Liceo "G. Leopardi- E. Majorana" - Pordenone
 GIUNTINI Diletta
 RAVESI Samuele
 Liceo Classico "F. Cicognini" - Prato
 VEZZANI Giovanni
 Liceo Classico (- Scientifico Statale) "Ariosto (- Spallanzani)" Reggio Emilia
 CARDELLA Federico
 ROVERE Valentina
 Liceo Ginnasio (ed Ist. Magistrale) "Clemente Rebora" - Rho (MI)
 LUNEDI Fernando
 CARLONI Celeste
 Liceo Ginnasio Statale "Aristofane" - Roma
 CIPRIANI Monica
 ALFARANO Giulia
 Liceo Ginnasio St. "Orazio" - Roma
 BOCCUZZI Gaia
 GIARRIZZO Giulia
 Liceo Classico St. "Terenzio Mamiani" - Roma

CACIAGLI Lorenzo
 Liceo Ginnasio - Antonio Rosmini - Rovereto (TN)
 ROCA Alessandro
 DE VITA Cristiano Benedetto
 Liceo Ginnasio St. "Francesco De Sanctis" - Salerno
 SCARSI Maria Laura
 NOCERA Enrico
 Liceo Ginnasio "T. Tasso" - Salerno
 BOOTE Diana
 TAGLIASACCHI Eugenio
 Liceo Ginnasio "Gabriello Chiabrera" - Savona
 MASETTI Diletta
 CAPPONI BRUNETTI Filippo
 Liceo Ginnasio Statale "Pontano - Sansi" - Spoleto (PG)
 ROMANELLI Claudia
 TORTIS Martina
 Liceo Classico "Ovidio" - Sulmona (AQ)
 PASCHINI Angela
 TOMMASELLI Elena
 Liceo Ginnasio "Jacopo Stellini" - Udine
 RĂDUCAN Ana-Maria
 Liceo "Gheorge Lazare" - Bucarest - Romania
 TRENTL Cornelia
 EGERTER Elisabeth
 Gymnasium Kurfurst Maximilian - Burghausen - Germania
 DIACONESCU Antonela
 MINTICI Ecaterina
 Liceul G. Calinescu - Costanza - Romania
 ZIEL Lisa
 LIEGEL Nathalie
 Gymnasium "Ernst-Abbe" - Oberkochen - Germania
 KREUML Andreas
 P. G. Borromäeum - Salzburg (Austria)
 ROTH Melanie
 HOFFMANN Hannah
 Europagymnasium - Salzburg (Austria)

*Cingitur interea Romanis Ardea signis,
et patitur longas obsidione moras.
dum vacat et metuunt hostes committere pugnam,
luditur in castris, otia miles agit.*

*Tarquinius iuvenis socios dapibusque meroque
accipit; ex illis rege creatus ait:
'dum nos sollicitos pigro tenet Ardea bello,
nec sinit ad patrios arma referre deos,
ecquid in officio torus est socialis? et ecquid*

coniugibus nostris mutua cura sumus?'
*quisque suam laudat: studiis certamina crescunt,
et fervet multo linguaque corque mero.
surgit cui dederat clarum Collatia nomen:
'non opus est verbis, credite rebus' ait.*

*'nox superest: tollamur equis Urbemque petamus';
dicta placent, frenis impediuntur equi.
pertulerant dominos, regalia protinus illi
tectata petunt: custos in fore nullus erat.
ecce nurus regis fuis per colla coronis*

*inveniunt posito pervigilare mero.
inde cito passu petitur Lucretia, cuius
ante torum calathi lanaque mollis erat.
lumen ad exiguum famulae data pensa trahebant;
inter quas tenui sic ait illa sono:*

*'mittenda est domino (nunc, nunc properate, puellae)
quamprimum nostra facta lacerna manu.
quid tamen auditis (nam plura audire potestis)?
quantum de bello dicitur esse super?
postmodo victa cades: melioribus, Ardea, restas,*

*improba, quae nostros cogis abesse viros.
sint tantum reduces, sed enim temerarius ille
est meus, et stricto qualibet ense ruit.
mens abit et morior, quotiens pugnantis imago
me subit, et gelidum pectora frigus habet.'*

*desinit in lacrimas intentaque fila remisit,
in gremio voltum deposuitque suum.
hoc ipsum decuit: lacrimae decuere pudicam,
et facies animo dignaque parque fuit.
'pone metum, veni' coniunx ait; illa revixit,*

deque viri collo dulce pependit onus.

725

730

735

740

745

750

755

760

Ov. Fasti II, 721-760

LORENZO CACIAGLI
LICEO CLASSICO "ROSMINI" - ROVERETO

Vincitore del 1° premio

Accerchiata frattanto è Ardea dai vessilli di Roma,
e sopporta l'indugioso protrarsi dell'assedio.
Finché c'è tempo, e i nemici non osano attaccare battaglia,
agli accampamenti si gioca; allo svago si dedica il soldato.
Tarquinio accoglie con cibi e mero vino i giovani compagni;
e fra loro, il figlio del re, [così] dice:
"Mentre in questa guerra interminabile ci trattiene Ardea inquieti,
e in patria non ci lascia riportare le nostre armi,
rimane [a noi] fedele il talamo nuziale? E
di scambievole sollecitudine siamo oggetto, presso le nostre mogli?
Ciascuno loda la propria; con zelo appassionato crescono le dispute,
e la lingua e il cuore per il molto bere s'infuocano.
Si alza [Collatino], colui che da Collazia, [la mia città]
desumeva il nome illustre: ¹
"Non c'è bisogno di parole, credete ai fatti", disse.
"È notte ancora, montiamo a cavallo, e raggiungiamo Roma".
È approvato ciò che dice, s'imbrigliano i cavalli.
Avevano portato i padroni, sino alla meta.
Subito quelli giungono alla reggia:
nessun guardiano v'era alla porta.
Ed ecco, di Tarquinio² trovano la moglie,

¹ Lett.: Si alza colui a cui Collazia aveva dato il nome illustre.

² Lett.: La moglie del figlio del re.

che veglia, riposto il vino, con ghirlande, lasciate ricadere lungo il collo.
 A passo veloce si raggiunge poi Lucrezia;
 dinanzi al suo letto si trovano cestelli, e morbida lana.
 Sotto una fiavole luce filano le anelle, [della lana], la data quantità.
 Tra di esse lei così dice, con un fil di voce:
 “È da mandare al mio signore questo mantello,
 fatto con le mie mani;
 quanto prima è possibile. Su, su, affrettatevi fanciulle.
 Che udite tuttavia (difatti più cose voi potete sentire)?
 Quanto ancora rimane, si dice, di questa guerra?
 Ma poi cadrai sconfitta: resisti ostinata, Ardea,
 a chi è migliore, e i nostri uomini costringi,
 a stare lontani. Oh, che soltanto ritornino!
 Ma temerario di fatti è il mio, e brandita
 la spada ovunque si precipita.
 La mente mi si annebbia e mi sento morire,
 ogni volta che il pensiero di lui, a combattere, mi
 sovviene. E un gelido tremore avvince il mio cuore”.
 Scoppia in lacrime, e il filo iniziato rimanda,
 in grembo adagia il suo volto.
 Questo sì che convenne, le lacrime s’addissero a una donna virtuosa,
 e l’aspetto fu degno e pari allo spirito.
 “Non temere, sono arrivato”, disse il marito.
 Ella s’animò di nuova vita, e dolcemente si gettò al collo del suo uomo.

COMMENTO

Il testo propone il principio di quella vicenda, che comunemente viene appellata come la “violenza” di Tarquinio su Lucrezia e narrata anche da Tito Livio, *Ab Urbe Condita*. Chiare si configurano le coordinate spaziali: ad Ardea i soldati romani stringono un assedio, un assedio di assai lunga durata, in base a quanto si può evincere dal testo. Vengono citate le lunghe attese, “*longas obsidione moras*”, che si caratterizzano come motivo dominante dell’incipit del brano, la dilatazione in senso temporale dei fatti si perpetua nel “*vacat*” del verso 723, e giunge a ultimarsi nel verso 724, “*otia miles agit*”, ricorre poi amplificato, anche in “*pigro bello*”, verso 727.

Questi elementi verbali e nominali concorrono a confondere

l’episodio di una valenza temporalmente indefinibile, ampliando oltremodo il dipanarsi degli eventi, e determinando conseguentemente l’impossibilità di una definizione cronologicamente precisa. Lo spunto, lo strale scoccato da Tarquinio durante il banchetto rappresenta la componente casuale, che innesta il seguito della vicenda; con essa compartecipa anche l’asserzione di Collatino, versi 734-735. Si noti dunque che gli elementi determinanti le vicende sono racchiusi entrambi nell’aura del discorso diretto. Particolare attenzione va rivolta alla concertazione stilistico-terminologica. La disputa che segue alle questioni poste da Collatino assume i caratteri di un “*certamen*”: termine che nella sua primigenia accezione afferisce a una dimensione di impronta militare; si può tradurre con combattimento in prima istanza, denotando la derivazione etimologica da “*certo*”, combattere. Il termine poi assume pure l’accezione di “gara, lotta”, e in seguito passa a designare, come nel nostro caso, una contesa-disputa di qualsiasi genere. È interessante notare, dunque, come in ambito militare anche la contesa, che in tale contesto si verifica, è contraddistinta terminologicamente in senso militare. V’è presente inoltre, nella disputa, la componente di un ardore, di un impeto incontrollato degli animi che pervade l’atmosfera globale. Da “*studius*”, che designa lo zelo, ma anche un appassionato moto di desiderio, si passa al “*fervet*”, che designa l’infuocarsi, lo scaldarsi degli animi. La colpa di questo viene attribuita al vino, vino mero (*merum*).

Il Calonchi dice a proposito: “vino non mescolato con acqua, puro, bevuto solo dagli intemperanti”. È proprio l’intemperanza che costituisce un tema fondamentale della vicenda: “intemperante è la discussione/contesa, intemperante è la moglie di Tarquinio, e intemperante sarà Tarquinio stesso, nel momento in cui sarà infiammato da implacabile passione ed eserciterà violenza sulla pudica Lucrezia. Ecco, infine, la componente testuale si contrappone diametralmente. Collatino è temperante e risolve la contesa, Lucrezia è temperante in confronto alla moglie di Tarquinio; fila, carda la lana e intanto compange, in lacrime, la sorte del marito in guerra. Eloquente anche questa volta si configura l’analisi terminologica, che afferisce inequivocabilmente a quella che è la sfera del “*decus*”, dell’onore, e della “*pudicitia*”: “*decurit*”, “*decurere*”, “*modicam*”. Solerte e sollecita, al ritorno del marito, per cui stava lavorando, “s’anima di nuova vita” e dolcemente abbraccia il marito tornato: “*deque viri collo dulce pependit onus*”

DILETTA GIUNTINI
LICEO CLASSICO “CICOGNINI” - PRATO

Vincitore del 2° premio

Nel frattempo Ardea è circondata dalle insegne Romane, e sopporta il lungo periodo d’assedio. Durante il tempo libero, e mentre i nemici hanno timore a riattaccare battaglia, nell’accampamento regna lo svago, i soldati si rilassano.

Il giovane Tarquinio accoglie i compagni sia con vivande che con vino puro; in mezzo a loro, il figlio del re interviene: “Mentre Ardea ci trattiene, in tensione, con un lungo conflitto, e non ci concede di riportare indietro le armi agli dei Patrii, il letto coniugale resterà fedele? E saremo una reciproca preoccupazione per le nostre mogli? Ciascuno tesse le lodi della propria consorte: le discussioni crescono di intensità, e sia lingua che cuore si infiammano per la grande quantità di vino. Si alza quello a cui Collazia aveva dato l’illustre nome: “non servono le parole, badate ai fatti”, dice, “la notte è agli inizi, saliamo in sella ai cavalli e dirigiamoci verso Roma”; le sue parole sono ben accolte, i cavalli vengono imbrigliati. Avevano portato i padroni a destinazione. Quelli subito si recano a palazzo reale: nessun custode all’ingresso. Ed ecco che trovano la nuora del re, avvolte delle ghirlande attorno al collo, a vegliare con del vino versato. Dopo di che, a passo svelto, viene raggiunta Lucrezia, la cui lana giaceva morbida nel cestello davanti al letto. Le ancelle filavano i pesi di lana che erano stati loro assegnati sotto una flebile luce, e tra queste la donna dice con voce sommessa: “Va mandato quanto prima al padrone (su, ora affrettatevi, ancelle) un mantello realizzato con le nostre mani. Ad ogni modo, cosa sentite dire (infatti potete saperne di più)? Quanto si dice resti da svolgersi di questa guerra? Alla fine cadrà sconfitta, Ardea; resisti grazie ai più valorosi, crudele, che costringi i nostri uomini a

rimanere lontani. Siamo soltanto dei reduci! Ma di certo quello ardentoso, è il mio uomo, e si lancia in qualunque luogo a spada sguainata. I sensi mi vengono meno e mi struggo, ogni volta che mi viene alla mente l'immagine di lui che combatte, e un gelido brivido mi percorre il petto”.

Scoppiò in lacrime e abbandonò i fili che aveva iniziato a lavorare, e affondò in grembo il suo volto. E proprio questo risultò decoroso, le lacrime donarono alla casta fanciulla, e il suo aspetto apparve degno e pari al suo animo. “Mettila da parte il timore, vieni” le disse il marito, lei si risollevo, e un dolce peso ciondolò giù dal collo dell'uomo.

ANGELA PASCHINI
LICEO CLASSICO “STELLINI” - UDINE

Vincitore del 3° premio

Nel frattempo Ardea è circondata dalle insegne Romane e, a causa dell'assedio, sopporta lunghi indugi.

Mentre non è ancora occupata e i nemici temono di attaccare battaglia, nell'accampamento si trascorre il tempo in divertimenti, e un soldato si abbandona all'ozio.

Il giovane Tarquinio accoglie i compagni con banchetti sontuosi e vino puro; tra costoro il figlio del re dice: “Mentre la città di Ardea ci tiene in angoscia con una guerra lenta e non ci permette di riportare le armi agli dei patrii, rimane forse fedele il letto coniugale? E le nostre mogli si danno pensiero di noi, come noi di loro?”.

Ciascuno loda la propria moglie; la discussione si fa più vivace a causa dell'amore e per il molto vino sia divampa l'eloquenza sia si infiamma l'animo. Si alza colui al quale la città di Collazia aveva dato un illustre nome: “Non sono necessarie le parole, fidatevi dei fatti” dice. “La notte non è ancora finita: saliamo in groppa ai cavalli e dirigiamoci verso Roma”; le parole risultano gradite, si imbrigliano dunque i cavalli. Essi hanno condotto i padroni. Si dirigono subito alle dimore reali: nessun custode faceva la guardia alla porta.

Ed ecco che trovano che la giovane sposa, sparse sul collo le corone regali, passa la notte bevendo vino puro. Di là a rapido passo ci si dirige da Lucrezia, davanti al cui letto c'erano dei cestelli e della lana morbida. La serve filavano la quantità di lana a loro consegnata vicino a un debole lume; e tra di loro lei così parlava con esile voce: “Il mantello tessuto dalle nostre mani deve essere mandato al padrone di casa il più presto possibile (or dunque, or dunque affrettatevi, ancelle). Che cosa tuttavia sentite dire in giro? (infatti voi potete udire più cose). Quanto si dice durerà ancora la guerra?”

In seguito tu cadrà vinta: ti opponi a uomini più valorosi, Ardea

malvagia, che costringi i nostri uomini a stare lontani. Almeno ritornino in Patria. Ma il fatto è che mio marito è temerario e, impugnata la spada, si slancia in qualsiasi luogo.

Esco di senno e mi struggo tutte le volte che mi si presenta alla mente l'immagine di lui che combatte, e un brivido gelido mi percorre il petto”.

Smise di parlare tra le lacrime e depose il lavoro di tessitura incominciato e abbandonò il proprio volto in grembo.

E proprio ciò sarebbe stato conveniente: le lacrime si addicono a una persona pudica, e l'aspetto fu sia degno sia dello stesso valore dell'animo. “Non temere, sono arrivato” disse il marito; lei si sentì rivivere e il suo dolce peso pendette sospeso al collo del marito.

SI RINGRAZIANO, PER LA SENSIBILITÀ DIMOSTRATA,
QUANTI HANNO RESO POSSIBILE LA PRESENTE PUBBLICAZIONE

E, SEGNATAMENTE,

CITTÀ DI SULMONA

PROVINCIA DELL'AQUILA

REGIONE ABRUZZO

FONDAZIONE CARISPAQ

BANCA DEL FUCINO

ASCOM FIDI - ASCOM SERVIZI - SULMONA

BANCA DI CREDITO COOPERATIVO DI PRATOLA PELIGNA

COMUNITÀ MONTANA PELIGNA - ZONA F

COMUNE DI ANVERSA DEGLI ABRUZZI

CONSIGLIO DELL'ORDINE DEGLI AVVOCATI

ANTICHE CANTINE PIETRANTONJ - VITTORITO

PELINO CONFETTI - SULMONA

I.G.I.R.O. SAS

FASOLI & MASSA

ESAGONO COSTRUZIONI SRL

MACCARRONE LIBRI - ZANICHELLI EDITORE

RISTORANTE LA TAVERNA DEI CALDORA

CIESSE INTERMEDIAZIONI SAS

PINGUE CATERING

INDICE

IL SALUTO DEL DIRIGENTE SCOLASTICO	pag.	3
PREFAZIONE	“	5
IL CALENDARIO ROMANO TRA ETIMOLOGIA ED EZIOLOGIA. MITO E DIMITIZZAZIONE NEL PRIMO LIBRO DEI <i>FASTI</i> di <i>Domenico Silvestri</i>	“	9
QUESTIONI DI <i>FASTI</i> E DI <i>ANNALI</i> . IL ‘LATTE’ DI ROMOLO E REMO di <i>Umberto Todini</i>	“	25
LA STORIA TRASGRESSIVA E OSTINATA. (CONSIDERAZIONI SUL III LIBRO DEI <i>FASTI</i>) di <i>Arturo De Vivo</i>	“	51
MITO E TEMPO NEI <i>FASTI</i> di <i>Diego Poli</i>	“	77
I PARTECIPANTI AL IX CERTAMEN OVIDIANUM SULMONENSE	“	83
IL TEMA DEL IX CERTAMEN OVIDIANUM SULMONENSE	“	86
1° PREMIO - Lorenzo Caciagli	“	89
2° PREMIO - Diletta Giuntini	“	93
3° PREMIO - Angela Paschini	“	95

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI APRILE 2007

Tipolitografia "LA MODERNA" - Sulmona